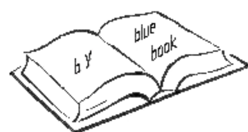
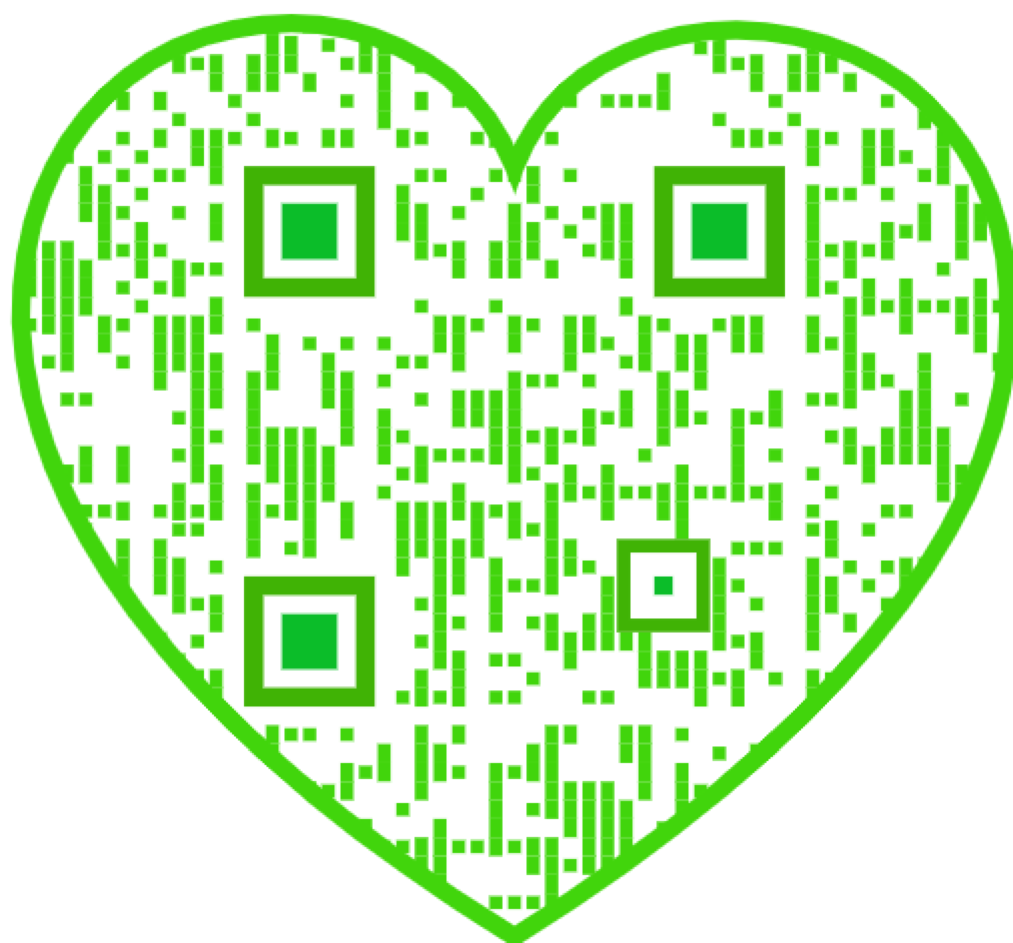
Manuel Mujica Laínez

Il braccialetto e altri racconti



Titolo originale: *El brazalete*
Traduzione di Lucio D'Arcangelo
© Editorial Sudamericana
© 1990 Lucarini Editore s.r.l. Roma
Il Labirinto n. 33
ISBN 8870334171





Indice

Profilo dell’autore a cura di Bluebook 3
Nota introduttiva di Lucio D’Arcangelo 4
Il braccialetto e altri racconti 6
Narciso 7
Importanza 9
La lunga capigliatura nera 11
Le spie 14
La vedova del Greco 21
Il braccialetto 28
Il passeggero 32
Le ali 35
Il ritratto 38

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

Manuel Mujica Laínez, critico d'arte e letterato argentino, nasce a Buenos Aires l'11 settembre 1910 e muore a Cruz Chica, nella provincia di Córdoba, il 21 aprile 1984. La sua famiglia aveva origini aristocratiche in quanto discendeva dal fondatore della città di Buenos Aires, Juan de Garay, ma anche da illustri letterati argentini del XIX secolo, come Florencio Varela e Miguel Cané.

Com'era tradizione dell'epoca, la sua famiglia passava molto tempo a Parigi e Londra, così il giovane Manuel (che fu sempre chiamato familiarmente Manucho) imparò perfettamente sia il francese che l'inglese. Studiò al Colegio Nacional de San Isidro.

A dispetto delle nobili origini, Manuel collaborò con il quotidiano "La Nación" come editorialista e critico d'arte.

Nel 1936 sposò Ana de Alvear, che discendeva da Carlos María de Alvear, che nel 1815 fu Direttore Supremo delle Province Unite del Río de la Plata (l'attuale Argentina). Lo stesso anno pubblicò *Glosas Castellanas*, primo di decine di libri scritti, fra narrativa e critica d'arte.

Bibliografia italiana

1962 - *Bomarzo* (*id.*), Rizzoli 1965; Sette Città 1999
1981 - *Il braccialetto e altri racconti* (*El Brazalete*), Lucarini 1990
1982 - *Lo scarabeo di Nefertari* (*El escarabajo*), Piemme 1997

Nota introduttiva

di Lucio D’Arcangelo

Imparentato non solo letterariamente con la mitica generazione dell’80 (il suo avo materno era quel Miguel Cané di cui si legge in tutte le antologie *Il canto della sirena*), Mujica Laínez porta nella sua prosa tutto il lustro di una *great tradítion*. Specie nei romanzi continua, sviluppandola, l’anima «fantastica» del Barocco, espressasi in creazioni, per quanto eccezionali, marginali. A volte sembra uno scrittore culterano che per un errore della storia abbia conosciuto Poe e Lovecraft. Ma il suo stile terso ed elegante disdegna la mera allucinazione. Le grevi atmosfere che ci opprimono nelle pagine di un Bulwer Lytton o di un Montague Rhodes vengono alleggerite, se così si può dire, da una sottile e persistente ironia. L’invenzione di Mujica è soprattutto verbale e le sue storie si reggono per virtù, o prodezze, puramente stilistiche. Ma questa *écriture artiste*, a volte deliberatamente sostenuta e antiquata, è messa al servizio del fantastico. Si tratta, spesso, di soggetti «gotici» le cui configurazioni tematiche sono in qualche modo obbligate. Ma questo manierismo viene a svolgere nella narrazione lo stesso ruolo del «realismo», garantendone non soltanto la verosimiglianza esterna, ma anche la coerenza interna.

Una chiave della narrativa di Mujica è il barocco con i suoi mostri e prodigi, presenti nel suo romanzo più emblematico, *Bomarzo*. La mobilità, il dinamismo dell’arte barocca dominano *Le ali*, dove il fantastico nasce dagli effetti cinetici di una serie di sculture ornamentali, «*ronda de personajes alados, semidesnudos, hombres y mujeres de esculpida piedra*», che sembrano staccarsi dal suolo e volare. In *La lunga capigliatura nera* sono le «vecchie metafore» gongorine a generare il racconto. Il barocco di Mujica corrisponde all’esagerazione propria del fantastico: processo particolarmente evidente il *Il ritratto*, che si basa, per dirla con Belevan su «una locuzione verbale dell’immaginazione» (la casa che si innamora di un ritratto), mantenendosi in un difficile e precario equilibrio fra scherzo, *divertissement* ed orrore.

Molti racconti di Mujica possono leggersi come parodie di quei temi che Todorov chiama del *tu*. Ma non si tratta di satira: l’ironia fa le veci dell’ambiguità ed il grottesco che si insinua in alcune di queste storie non elimina del tutto la paura celata nelle pieghe del discorso. Tipico in questo senso *Le spie*, uno dei racconti più antologizzati dell’autore, che trasferisce l’orrore alla luce del sole, seguendo Lovecraft, ma, per così dire, vivacizzandolo. Il racconto si può leggere come una parodia degli extraterrestri, che tuttavia lascia quel margine di dubbio o incertezza necessario, come si sa, alla vita del fantastico. Dal punto di vista della gradazione o suspense la narrazione si può qualificare perfetta: il passaggio dalla curiosità alla sorpresa e dalla sorpresa all’orrore è marcato con la stessa intensità. Il tema della possessione che si configura chiaramente nel finale è antico e ricorrente. Varia la

natura delle «entità» che si impossessano di corpi umani: Potocki fa ricorso alle diavolesse, alterando di poco il quadro tradizionale, e Lovecraft ai vampiri astrali. La fantascienza televisiva ha invece introdotto gli alieni che per poter meglio «spiare» la terra, devono mascherarsi assumendo sembianze umane. Gli extraterrestri, in questo caso, non ritrovano nel cosmo, ma «in mezzo a noi»: così essi rivestono quei caratteri mostruosi, ed in parte diabolici, che in passato erano assegnati ad altre creature. Di queste «calunnie morfologiche», come la definiva Marechal, Mujica fa l'elemento dominante del racconto. L'orrore repulsivo alla Lovecraft non esclude, mutata veste, la presenza del demonio, mentre il ricorso allo *humour* attenua ciò che di «insopportabilmente fantastico» c'è nel testo.

Altri fatti, non meno atroci e incredibili, si verificano in questi racconti. Così in *Il braccialetto* il monile del titolo si trasforma in un artiglio lacerante, mentre i gatti che mitigano la solitudine di un uomo possono incarnare, temporaneamente, una feroce divinità. In ogni caso il fantastico, l'insolito, che da sempre ci insidia, governando, in qualche modo, i nostri destini, irrompe nel quotidiano, mostrandoci la precarietà di quell'ordine convenzionale in cui viviamo e che è, in realtà, «un equilibrato compromesso» con l'ignoto.

Il braccialetto e altri racconti

Narciso

Se usciva rinchiudeva i gatti. Li cercava sotto i mobili, nell’ondulazione dei tendaggi, dietro i libri, e li portava in braccio, uno ad uno, nella sua camera da letto. Lì si sistemavano sul sofà di felpa logora, fino al suo ritorno. Erano quattro, cinque, sei, a seconda degli anni, a seconda di come si disfaceva dei lattonzoli, ma tutti simili, grigi e rigati e di un nero nerissimo.

Per timore che la gatteria si arrampicasse sul comò in cima al quale lo specchio dispiegava la sua magnificenza, Serafino non li lasciava nella saletta completante, con un minuscolo bagno, il suo esiguo appartamento in quella vecchia casa trasformata, dopo mille rammendi e rattoppi, in un meschino condominio.

Quello specchio ereditato costituiva il solo lusso dell’occupante. Era molto grande, con la cornice dorata, arrotolata, isabellina. Davanti ad esso Serafino, quando tornava dall’ufficio, trascorreva la maggior parte del tempo. Si sedeva ad una certa distanza dal comò e contemplava lungamente, sempre nello stesso atteggiamento, l’immagine offertagli dall’illustre cornice: quella di un ragazzo dall’espressione misteriosa e di un’innegabile bellezza, che di lì, con la mano sinistra aperta come un fiore sul risvolto della giacca, lo guardava, gli occhi dell’uno fissi in quelli dell’altro. Allora i gatti attraversavano il vano della camera e lo circondavano in silenzio. Sapevano che per restare nella sala dovevano farsi dimenticare, non dovevano disturbare il meditabondo esame del solitario, e vellutati, fantasmatici, si sdraiavano intorno al contemplatore.

Le distrazioni che prima doveva alla lettura ed alla musica proposta da un vecchio fonografo avevano finito con il lasciare il loro posto all’unico piacere dell’osservazione davanti allo specchio. Serafino si rifaceva così dei tristi obblighi impostigli dalle circostanze. Niente, neppure il libro più meraviglioso, neppure la melodia più sottile, avrebbe potuto procurargli la pace, la felicità di cui era debitore all’immagine dello specchio. Tornava stanco, deluso, ferito, al suo intimo rifugio, e la purezza di quel volto, di quella mano sul risvolto, gli infondeva nuova vitalità. Ma il vigore che doveva allo specchio non veniva applicato a nessuno sforzo pratico. Non puliva quasi più le stanze, e il sudiciume si attaccava al pavimento, ai mobili, ai muri, intorno al letto sempre disfatto. Mangiava appena. Portava ai gatti, partecipi esclusivi della sua clausura, dei pezzi di carne i cui resti contribuivano al disordine, e se i vicini si lamentavano del fetore che emanava dall’appartamento, si limitava a scrollare le spalle, perché Serafino non lo sentiva; Serafino non attribuiva importanza a nient’altro che al suo specchio. Questo sì risplendeva trionfalmente in mezzo alla desolazione ed all’immondizia accumulata. La cornice brillava e l’immagine del bel ragazzo pareva illuminata dall’interno.

I gatti, intanto, vagavano come ombre. Una notte, mentre Serafino attendeva alla sua vigile opera davanti alla quieta figura, uno di loro emise un miagolio folle e saltò sul comò. Serafino lo scacciò con violenza, e i felini non ripeterono il tentativo, ma

chiunque che non fosse stato lui, chiunque che non fosse stato così immedesimato nell'assorbente contemplazione, avrebbe avvertito nel nervosismo gattesco, nel brillare delle loro pupille, un desiderio contenuto, che rendeva tremanti, elettrizzati, i compagni del suo abbandono.

Una sera Serafino si sentì male, molto male. Quando tornò dal lavoro, rinunciò per la prima volta, da quando viveva lì, al segreto godimento che lo specchio gli accordava con invariabile fedeltà, e si sdraiò sul letto. Non aveva portato da mangiare, né per sé né per i gatti. Con soavi miagolii, sconcertati dal tradimento della loro abitudine, attorniarono il suo letto. Nella misura in cui passavano le ore la fame li rendeva audaci e, servendosi di denti e unghie, cominciarono a tirare la coltre, ma il loro padrone immobile li lasciò fare. Arrivò così la mattina e andò avanti il pomeriggio senza che la posizione del ragazzo giacente cambiasse, finché il richiamo vorace non sconvolse i prigionieri. Come se si fossero accordati per quello, irruppero nella saletta, miagolando sconsolatamente.

Lassù, il trionfo dello specchio disdegnava la miseria dell'insieme. Attraeva come una lampada nella penombra. Con agili saltelli i gatti invasero il comò. La loro furia si aggiunse all'allegria di sentirsi liberi e si misero a graffiare lo specchio. Allora la grande immagine del ragazzo sconosciuto che Serafino aveva incollato al cristallo – e che poteva essere un manifesto o la fotografia di un quadro famoso o di un ragazzo qualunque, bello, non si seppe mai, perché i vicini che entrarono dopo videro solo delle carte strappate –, cedette all'ira degli artigli, fatta a pezzi, lacerata, mutilata, scoprendo, sotto il simulato riflesso inventato da Serafino, briciole di cristallo. Poi i gatti tornarono nella camera da letto, dove l'uomo orribile, il deforme, il Narciso disperato, conservava la mano sinistra aperta come un fiore sul risvolto della giacca, e cominciarono a distruggergli il vestito.

Importanza

La signora di Hermosilla del Fresno è vedova e molto importante. In questa grande città popolata di vedove importanti non ce n'è nessuna così importante come la signora di Hermosilla del Fresno. Di conseguenza vive in un'enorme casa, piena di domestici e mobili importanti, e presiede importanti opere di carità che sono pretesto per importanti feste. Per uno scherzo del destino l'unica che manca di importanza, nello splendido quadro, è la sua famiglia. La signora ha dubbie origini di cui nessuno dubita e meno che mai le signore importanti. Questa origine, che neppure la meraviglia del suo matrimonio è riuscita a cancellare, è documentata da certi attardati parenti, di tenace modestia, che la signora di Hermosilla del Fresno riceve appena. Se deve presentarli – cosa che elude astutamente – tratta i loro nomi e soprattutto il suo vincolo con un sorrisetto ed uno sguardo vago, mentre sotto la sua vanità si agita e ruggisce come una tigre nascosta. La signora di Hermosilla del Fresno crede in Dio e nell'inferno. Crede (glielo hanno assicurato i suoi amministratori e aiutanti nella funzione caritativa) che si è guadagnata in abbondanza il Paradiso. Preferirebbe, come è naturale, restare al mondo, che, in fin dei conti, le riesce più che comodo – con l'unica ridicola eccezione dei parenti in questione –, ma una mattina, tutt'a un tratto, svegliandosi (o non svegliandosi) nel suo importante letto, la signora di Hermosilla del Fresno si accorge di essere morta per le grida dei suoi importanti servitori. Si spaventa un po' e si meraviglia molto, perché in fondo, senza confessarselo, si supponeva immortale. Passano le ore e la signora di Hermosilla del Fresno attende invano gli emissari celesti che si incaricheranno di collocarla in un luogo scelto, all'interno delle divine magioni. Appaiono invece quei cugini e nipoti (e quella tremenda mezza sorella), di cui si chiarisce definitivamente l'esistenza per le signore importanti che la circondano recitando il rosario.

La signora vorrebbe parlare e non può. Vorrebbe spiegare che quei parenti non hanno importanza, che non sono tanto parenti, che esagerano, che non c'è bisogno di salutarli, né di abbracciarli, né di dar loro le condoglianze, né di fare simili storie, né di continuare a domandare e domandare stupidamente cose che, avendo rapporto con loro, non rivestono alcuna importanza... E intanto nessuno viene a cercarla, e la signora di Hermosilla del Fresno, abituata al ritmo attivo ed altero degli ordini, comincia a spazientirsi.

Così trascorrono sei sgradevoli giorni, alla fine dei quali la signora comprende, con impotente orrore e con rabbia, che il notaio a cui ha affidato il suo prezioso testamento, tramite il quale distribuiva la sua intera fortuna in colossali opere benefiche che avrebbero moltiplicato e perpetuato il suo nome, ha dichiarato che non esiste nessun testamento; che la signora di Hermosilla del Fresno fino all'ultima ora, si è rifiutata di redigerlo e firmarlo, per timidezza, per superstizione, per fortezza, non si sa perché. — Chi poteva immaginarlo! — si commenta nelle commissioni. Dalla mancanza di un documento legale si deduce che la sua fortuna passa nelle mani dei

suoi tristi parenti. La signora vorrebbe di nuovo parlare, protestare, ma ora è prigioniera di un'atmosfera dove la voce naufraga. Vorrebbe alzare le braccia al cielo, a quel cielo stranamente rimandato, e rendere noto che la sua generosa volontà è stata distorta, per cui il notaio si è inteso per vie segrete con i suoi miserabili, disprezzabili congiunti. E non può. Non può nulla.

Settimana dopo settimana assiste all'installazione dei suoi cugini e nipoti (e della tremenda mezza sorella) nella sua magnifica casa. Li vede aprire i suoi cassetti, leggere le sue lettere, provarsi le sue gioie, le sue pellicce, comandare i suoi servitori, vuotare le sue dispense, ricevere la visita delle vedove importanti della città che li sollecitano a entrare nelle commissioni dei loro importanti enti caritativi. Li ode farsi pregare e accettare; li vede firmare assegni. Osserva che sorridono come lei, che quando alludono a lei assumono un'aria vaga. E nessuno viene a cercarla. Seguita a stare immobile, invisibile nel suo letto occupato da altre persone; persone che svolgono in questo letto, sul suo illustre corpo fantasmatico, prolisse attività sessuali; persone che profanano la sua memoria con scherzi grossolani; che rimestano la memoria della sua vanità, come se lei, proprio lei, fosse stata vanitosa. Vanitosi sono gli infelici, lei non lo fu mai: fu, questo sì, importante, molto importante. Finché, lentamente, la signora di Hermosilla del Fresno (che non può avere neppure il conforto di diventare pazza) si accorge, con disperazione e sorpresa, che non la toglieranno mai di là, neppure per condurla alla novità dell'inferno, perché l'inferno, per quanto curioso, assurdo, anticonvenzionale e antiteologico possa apparire, è quello.

La lunga capigliatura nera

A questa storia vera non ci crederai. E tuttavia è vera. Ad ogni modo non oserò mai raccontartela, sedermi davanti a te e raccontartela. La scrivo, questo sì, per circostanziarla a me stesso. Forse, tra parecchi anni, ti mostrerò il quaderno. E rideremo insieme. Chissà, chissà se rideremo.

Ti informo subito di quando successe, per collocarti con esattezza.

Fu il 29 maggio dell'anno passato, una domenica. Se tu avessi come me un taccuino dove annotare i tuoi obblighi quotidiani – e le tue gioie – sapresti come passò il 29 maggio. Ma perché averlo? Niente ti interessa, niente. Ti lasci trasportare dal tempo. Invece io conservo i miei taccuini di dodici in dodici mesi. Ridi? Pensi che sia un'ingenuità; che forse il tempo non esiste; che in ogni caso è assurdo pretendere di rinchiuderlo, archiviarlo tra le paginette di un taccuino; collezionare il tempo come si collezionano francobolli? Siamo così diversi...

Il mio taccuino informa che il 29 maggio 1966, domenica, fummo da Aida Carballo, la disegnatrice. Stemmo lì quasi tutto il pomeriggio. Tu giocavi con il suo gatto, quello col nome italiano che dimentico sempre. Avrei dovuto registrarlo nel mio taccuino. Lei disegnava ed io copiavo un mio racconto, di *Cronache reali*, penosamente, in alte pagine, perché Aida lo illustrasse. Ascoltavamo, senza parlare, dischi di musica antica, raffinati. Avrei dovuto annotare anche i loro titoli: cose del secolo XIV o del XV, spagnole, se non mi sbaglio.

Ogni tanto io alzavo gli occhi e ti guardavo i capelli. La lunga capigliatura nera. Bisogna dirlo così sonoramente, romanticamente, collocando il sostantivo fra due aggettivi. E questa parola: capigliatura... così squalificata. Ma se invece dicessi i lunghi capelli neri, gli altri lettori non mi capirebbero; supporrebbero che mi riferisco a un capello, ad *un* solo capello lungo. Bah! Ti guardavo il capello o i capelli e tornavo a scrivere la copia. Da via Velasco entrava un odore di falò, di sera, di malinconia. La luce della lampada isolava in un cerchio te e il gatto. Aderiva come una vernice ai lunghi capelli neri, alle tue spalle.

Tutto mi piace di te, te l'ho ripetuto spesso, tutto, eccetto il carattere, in certe ore, in certi inspiegabili minuti. Allora penso che mi odii. O no... Mi piace tutto, ma niente mi piace tanto come la tua lunga capigliatura nera. Lo sai; te ne vanti. La curi. Ti ho visto spazzolarla fino a che la faccia non ti si accende. Lunga e nera, liscia, non molto sottile, divisa a sinistra da una riga incostante. Ma non completamente liscia, e in questo sta, mi pare, il suo fascino, perché forma sulle orecchie un'ampia onda e poi riacquista il suo carattere. Nera, nerissima. Il corvo, ecc. Ricordo che quel giorno, dalla buona, ammirevole Aida Carballo, mentre mi dolevano le dita per il tanto copiare e le strofinavo soavemente, mi venne in mente che i tuoi capelli hanno una vita propria, che vive a parte da te, per suo conto; quando dormi, per esempio, si muovono appena, come se si stirassero. Ci assicurano che la capigliatura dei morti seguita a crescere, nel silenzio del feretro, che vive in mezzo alla morte. La tua –

divinavo – vive in mezzo alla vita la sua vita, come quella delle Gorgoni. Ma non ha niente da vedere. Le Gorgoni... Che immagine! *Voilà la littérature*. Andammo a casa prima di mangiare. Ti sdraiasti sulla poltrona gialla, con il bicchiere di whisky in mano. Mormorasti qualcosa sulla tua fatica. Non me ne ricordo, ma lo suppongo: quelle stanchezze, quelle stanchezze permanenti...

Io cercai di leggere. Ma la certezza, la strana certezza che i tuoi capelli erano come un animale nero o, meglio ancora, come un bosco, non come un bosco ma *un* bosco, misterioso, vivente, mi ossessionava. Da Aida avevo bevuto due whiskies e un bicchiere di vino: bevvi a casa un altro whisky e sai che non sono forte. Cosicché, se ti è comodo – e ti sarà –, puoi attribuire all'alcool quel che segue. Non fu l'alcool. Fu.

Mi alzai in piedi guardandoti, guardando la lunga capigliatura nera, apparentemente inoffensiva, che per l'inclinazione della testa ti si rovesciava sulla spalla destra. La tua lunga capigliatura nera – *voilà la littérature*, la deformazione professionale – è come un fiume notturno, è come una funebre bandiera giacente, è come un grosso uccello addormentato, è come un'arpa oscura (un'arpa? Che idea!), è come...

Allungai un dito, due dita, fino a sfiorarla. Mi chinai a respirare il loro odore, un odore familiare, che riconoscerei fra mille e migliaia e migliaia, fresco, come un sentore di violette. Poi tornai a sedermi, dietro il tavolo, e ripresi la lettura. Leggevo (taccuino) un'antologia volterriana, e lo segnalo per affermare che nessuna straordinaria influenza – al di fuori di quella dell'alcool... ma avevo bevuto poco – contribuiva a creare un clima di eccezionalità, propizia all'allucinazione. Al contrario lo scetticismo di Voltaire, la sua vigile ironia, mi armavano contro la tentazione magica.

D'un tratto si spense la luce elettrica che avevo alle spalle, fissata alla biblioteca, l'unica della stanza. Ero abituato, da buon portegno, ai subitanei spegnimenti, ai guasti, alle prove che mi privavano della luce per mezz'ora. Senza dubbio qualcuno, in qualche officina, scrollava fili, li congiungeva e li disgiungeva. Non mi importò. Presto la luce sarebbe riapparsa. Preferivo persino quella penombra, poiché il tenue chiarore che lo splendore della notte faceva filtrare dal giardino, attraverso le persiane, conferiva alla stanza un'aria irreale, una dimensione – non mi resta che chiamarla così – poetica, in cui galleggiavano pallidi, lunari, i quadri di Susanna Aguirre e i vaghi libri. Te non ti toccava; scivolava verso i muri, come se rispettasse il tuo sonno. Eri, nell'ombra, un'ombra più densa. I tuoi capelli brillavano appena.

Fu allora – cerco invano un'altra parola – che ebbi l'impressione che i tuoi capelli cominciassero a fluire. E così: a fluire, come se fossero un liquido, come se fossero una piccola sorgente nera, silenziosa. Pensai ad un'illusione ottica, cambiai la mia posizione dietro il tavolo; ci separavano solo due metri, ma la distanza pareva maggiore, per i mobili che si frapponevano fra noi, e non riuscii a ristabilire la disciplina logica, il ritmo convenzionale. I tuoi capelli seguitavano a fluire, stendendosi sulle tue spalle, sulle tue braccia, sull'indecisa metà del tuo volto. Mi alzai e socchiusi gli occhi. La tua capigliatura si sparpagliava lentamente sul tuo petto, sulle tue gambe, discendeva, nella sconcertante visione, fino al tappeto, ed anche là, quando lo permetteva l'incerta tenebra della stanza, io captavo il suo lento andare, il suo minimo e segreto scaturire.

Congetturavo le flessibili ondulazioni ed il calmo scorrere della corrente, poiché non vedevo quasi niente. Una specie di vibrazione strisciava sul tappeto, senza rumore, e nasceva dalla tua testa, dai tuoi tremuli capelli sparsi. Le vecchie metafore, i tuoi capelli sono un bosco, sono un fiume notturno, sono come... aggiunsero la loro irritante tenacia letteraria all'angoscia che mi sopraffaceva. Volli farmi avanti, aprire le persiane, ammettere, crudelmente, la franchezza della luna, rompere il miraggio, il sortilegio ingannevole, ma non appena feci un passo, sentii, sotto le suole, un fruscio, qualcosa come una soavità che fruscia e che non corrispondeva al tappeto, ma ad un'altra sottile presenza – tutto questo è molto difficile da spiegare –, mentre nella stanza l'odore di violette diventava più intenso. Affascinato, retrocedetti verso la mia sedia. Non mi restava che alzare gli occhi, forse abbandonarmi. E i tuoi capelli non cessavano di fluire. Erano già intorno alla mia sedia; già salivano, accarezzandomi le gambe, mi avvolgevano piano piano, imponendosi alla mia spaventosa rigidità; ormai erano intorno al mio collo, alla mia bocca. Aprii gli occhi e sentii il loro sapore familiare, amato. Era tardi per gridare, per cercare di sciogliere i loro nodi. Mi copriva gli occhi, affogavo in un fiume che odorava di violette – non era una metafora, non era un vieto ornamento letterario, era una realtà, il fiume, il fiume della nera capigliatura – e si spostava, come un languido serpente (la Gorgone), immobilizzandomi nella sua pigra torsione.

Morirò – mi dissi –, questa è la stravaganza, la mostruosità della morte. Ma con la stessa naturalezza con cui mi avevano imprigionato i tuoi capelli, quando meno me lo aspettavo, quando mi credevo condannato, sciolsero i loro nodi e cominciarono a rifare il cammino, liberandomi, risalendo il loro corso. Gradualmente, la loro lieve maretta, sul tappeto, mi indicò che la marea si stava ritirando, che cedeva terreno, e che l'essere fuggito – un essere fatto di infiniti fili instabili – assumeva di nuovo la sua servile condizione di casco nero e splendido. L'ombra che saliva sulle tue braccia finì col situarsi intorno al tuo volto, a cui la luna, per un gioco ulteriore, nei cangiamenti dell'illuminazione, dava un lividore celeste. Rabbrividii, e in quell'istante nella biblioteca si accese la lampada. La luce si impossessò della stanza, imperiosa, immediata, con una rabbia brusca che non aveva niente a che vedere con la possessione ottenuta, qualche minuto prima, dalla tua paziente capigliatura. Sul tavolo era ancora aperto il *Commento storico* di Voltaire; tu seguitavi a dormire, la testa reclinata sulla spalla, i lunghi capelli ancora rovesciati, forse ancora palpitanti; seguitavi ad ignorare, come sempre, nel rifugio della tua feroce innocenza, le cose incalcolabili che affliggono noialtri.

Le spie

A Guillermo Whitelow

Caro Billy

venerdì scorso, a casa di Nini Gomez, mi hai chiesto di raccontare l'episodio di Cordoba. Inaspettatamente questo episodio di Cordoba ha acquistato una certa fama in determinati circoli di Buenos Aires, perché dovunque vado mi domandano che cosa mi successe colà. È certo che ancora nessuno, *nessuno*, conosce l'argomento, poiché ho preferito tacere, trattandosi di qualcosa di così insolito che neppure io, casuale testimone, riesco a convincermi che abbia avuto luogo. Ma sì, sì che ebbe luogo, fu un fatto reale, non una spaventevole allucinazione. Qualche volta, nel corso di questi ultimi due mesi, ho alluso ad esso, davanti a te, davanti ai più intimi – poiché a volte mi riesce molto difficile tacere –, e questo ha provocato la marea di piccoli commenti che hai menzionato a proposito del pranzo di Nini, ma, come ti ho detto, finora nessuno sospetta, nessuno potrebbe immaginare che cosa accadde, a parte naturalmente il fatto che il motivo di tanta curiosità è misterioso, forse spaventoso.

In seguito alla tua richiesta ho deciso che devo rivelarlo a qualcuno e condividere il peso di quell'enigma. Questo qualcuno sei tu, il mio migliore amico, forse l'unico che potrà credermi del tutto. Non avrebbe senso mentire a te. Ti confesso che lo faccio con qualche rimorso, dato che da oggi saremo in due ad essere depositari di un segreto inqualificabile. Questo sì, ti raccomando di fare il possibile per non divulgarlo. Insisto che non sarà facile. Per quanto mi riguarda, la ragione fondamentale che mi spinge a dichiarare quello che so dipende dal fatto che potrei sparire, morire (per cause naturali o d'altro genere, forse d'altro genere), e che la responsabilità di andarmene da questo mondo con un peso così enorme schiaccia le mie deboli spalle.

Andai a Cordoba, come ricorderai, alla pensione Miosotis, situata vicino a Sant'Antonio, con l'intenzione di riposare. Lo meritavo dopo gli strapazzi di questi ultimi tempi, dopo tanto triste baccano. Lucille mi raccomandò il posto, veramente incantevole. È chiaro che né lei né altri avrebbero potuto prevedere quello che lì sarebbe accaduto.

È una piccola pensione, diretta da una coppia inglese, che riceve solo una dozzina di ospiti. Quando arrivai, fuori dei padroni e del ridotto personale di servizio, era abitata solo da tre coppie (due sposate di recente) e da un'anziana signora, la quale, come poi mi informarono, vive lì stabilmente. La prima settimana trascorse nella pace più assoluta: le giovani coppie si occupavano di se stesse; gli inglesi – Mr. e Mrs. Bridge – mostravano di essere modelli di discreta prudenza; e la vecchia dama, la signora Morales Rivas, limitò la sua parca conversazione ai temi convenzionali. Mi

dedicai a fare bagni nel solitario torrente vicino; a bere aranciate e bicchieri di vino bianco al bar «Il Cordovese»; e a passeggiare nei dintorni (non c'è molto da vedere), respirando l'aria asciutta che languiva fra le scarse ville. Un pomeriggio la mia camminata si allungò per un chilometro, fino all'istituto di cui non ho potuto imparare la lunga denominazione: specializzato, come mi fu spiegato, in ricerche legate agli studi spaziali. Spero di non sbagliarmi; conosci troppo la mia totale ignoranza in ciò che si riferisce a questa materia. Credo che nell'istituto in questione si svolgano questi studi o ricerche simili. Nel Di Tella te lo chiariranno. Ad ogni modo non andai oltre i muri, ne mi passò per la mente di entrare nell'edificio, il quale non differisce in nulla dai restanti che, immersi nel fogliame, fiancheggiano le strade della zona. Solo dopo mi venne in mente di attribuire importanza alla prossimità di quel centro ignoto, a cui, per il resto, probabilmente non avrei avuto accesso, se mi fossi proposto una così peregrina escursione.

Di conseguenza la mia vita si svolse piacevolmente: bagni, passeggiate, letture; di sera, la riunione familiare, intorno alla radio instabile, o vaghe partite di canasta, con la coppia maggiore e la signora Morales Rivas. Finché i Kohn (così dichiararono di chiamarsi) non apparvero al Miosotis.

Sin dal primo momento fummo tutti sconcertati dal loro aspetto singolare – e commentammo la cosa con scherzi oziosi. Quella coppia dai tratti porcini, che supponemmo quarantenne, accompagnata da un figlio e da una figlia apparentemente di dieci o dodici anni, ci sorprese per l'eccessiva obesità, l'impassibilità esagerata e per una certa goffaggine dei movimenti, che attribuimmo alla loro pesantezza. Attirò la nostra attenzione anche il fatto che vestivano abiti troppo stretti, di taglio antiquato e (questo era il fatto più buffo, in un luogo dove il maggiore divertimento consisteva nel cambiare modestamente il vestito) che indossavano sempre gli stessi. Ma i quattro Kohn resero evidente il loro proposito di non partecipare alla nostra curiosità e di consacrare alla loro esclusiva intimità il periodo che avrebbero passato vicino a noi. Rispondevano ai nostri saluti, chinando le gravi teste incartapecorite; parlavano fra loro con una voce inintellegibile e in una lingua che non arrivammo a distinguere, anche se pareva un dialetto tedesco; e la loro attività si riduceva alle lunghe passeggiate che, dopo la colazione, li faceva sparire nella direzione dei monti. In varie occasioni li incontrai in qualche svolta della rotabile che conduce all'istituto che ti ho menzionato, al «castello» di Nieva Funes, o alla Fattoria Svizzera, e ci limitammo a ripetere i muti cenni del capo. Andavano lentamente, guidando i loro corpaccioni come scafandri. La loro indifferenza non mi impressionò, poiché, come comprenderai, al di fuori del loro aspetto assurdo non c'era niente di loro che mi attirasse, e, come il resto degli ospiti, prescindetti dai Kohn. Sarebbe stato un errore proporre a dei compagni così torpidi di intervenire alle nostre canaste notturne. Per il resto i Grassi – così li designavamo, senza sforzare l'immaginazione – svanivano con passo di pachidermi e si rinchiudevano nelle loro camere subito dopo aver mangiato.

— Questa pinguedine — sentenziò la signora Morales Rivas in una conversazione a tavola — non è naturale.

E certamente non lo era. Non erano naturali neppure quel colorito vizzo, che il sole di Cordoba non vinceva, e quell'audacia notturna, particolarmente curiosa nel caso dei bambini, che parevano ignorare i giochi più semplici e restringevano la loro

azione ad accompagnare i genitori nelle lunghe camminate cadenzate, silenziosi e indolenti, costantemente al loro fianco, sicché il gruppo dei Grassi, quando lo avvistavo nel paese di Sant'Antonio o nei sentieri dei monti, mi dava l'impressione che fosse composto da quattro animali massicci, quattro cinghiali bianchi addomesticati, che camminavano sulle zampe posteriori e usavano degli abiti scuri, grazie all'infinita (e improbabile) pazienza di un domatore di circo. Accumulo ora questi dati e queste osservazioni per l'incredibile importanza che i Kohn acquistarono per me più tardi, ma insisto sul fatto che fino all'istante della rivelazione i Grassi mi interessarono così poco come interessarono tutti gli altri ospiti del Miosotis. Se quella rivelazione non si fosse prodotta, oggi li avrei dimenticati, o forse li ricorderei come quattro esemplari di quelle grossolane proporzioni che può raggiungere la caricatura nell'essere umano.

Una mattina in cui il caldo aumentò oltre misura, mi accinsi a riprendere il salutare svago dello sguazzare nel torrente vicino. Scuri alberi accompagnano il suo delicato corso, arricchito dal capriccio delle pietre, e lì mi diressi più presto del solito. Con il costume da bagno come unico vestito risalii il corso d'acqua seguendone le variazioni, sempre sotto la volta dei rami che lasciavano appena filtrare una luce indecisa. Forse andai in questo modo per un paio d'ore, saltando di roccia in roccia, affondando i piedi nella corrente, fermandomi ad osservare un insetto o una pianta, pensando alle cose assurde che mi erano accadute a Buenos Aires e cercando di scacciarle dalla mia memoria, per godere fortunatamente della frescura del luogo e del suo fascino. Nella misura in cui mi allontanavo dal Miosotis, il torrente diventava sempre più misterioso. Si restringeva, si incassava ed io avevo la sensazione di muovermi all'interno di una grotta, dentro la quale crescevano fitti alberi. Non avendo portato l'orologio mi inquietò l'idea di avere prolungato eccessivamente l'uscita e optai per cercare la strada, da cui mi separava una barriera di cespugli e rocce, per tornare in meno tempo alla pensione. Abbandonai, quindi, ad un altro giro del torrente, il labirinto d'acqua, calzai i sandali e mi introdussi nell'intreccio frondoso. Trovai un sentiero, probabilmente opera di capre, e mi addentrai in esso, calcolando che sarebbe sboccato sulla strada. Trenta metri oltre mi resi conto che si allargava un po', in una zona brulla che scorsi attraverso il folto. Mi costò, tuttavia, farmi strada nella boscaglia, e ci riuscii a mala pena, dopo essermi impigliato in spine acuminate. Dovetti fare un salto per attraversare l'ultimo recinto di ramaglia, e arrivando finalmente al breve spazio libero inciampai in un corpo, tanto malamente che gli caddi vicino.

Il corpo era quello della signora Kohn. La mia faccia era a qualche centimetro dalla sua; quando la riconobbi, con il cuore che mi batteva per l'inopinata circostanza, mi alzai rapidamente e balbettai delle scuse imprecise. Immediatamente mi colpì la sua espressione. È vero, come prima ho fatto notare, che i Grassi si distinguevano per la loro imperturbabile apatia, ma quello superava il prevedibile. La grossa signora era buttata sull'erba, con la faccia al cielo, che si intravedeva nella blanda oscillazione delle cime. Aveva occhi e bocca aperti, e tuttavia non si mosse, non batté ciglio, né rispose alle mie scuse. Retrocedetti, attonito e offeso – pur essendo io l'offensore – dalla sua sprezzante indifferenza e nel farlo le mie gambe sfiorarono un altro corpo. Mi voltai e allora il mio turbamento si moltiplicò, perché

dietro di me, in posizioni simili a quella della signora e con la stessa ricusante insensibilità, si trovavano gli altri membri della famiglia. I quattro giacevano abbandonati, supini, ed avevano tutti occhi e bocca aperti. Nessuno si alzò né abbozzò un gesto. Continuarono a stare immobili, nella soffocazione dei loro vestiti invernali, come se io non fossi bruscamente apparso colà. Non dormivano però. Ripresi a parlare in fretta, in parte per esprimere il dispiacere causatomi dal mio innocente stordimento e in parte anche per rompere un silenzio che riusciva anormale, ma nessuno si mosse e in quel momento ebbi paura per la prima volta. Tutto quello non quadrava con le leggi della logica, e perciò, poiché rompeva con la sua inerzia l'equilibrato compromesso che ci unisce tutti, mi spaventò molto di più che se i quattro si fossero messi a gridare o si fossero gettati su di me, con il peso della loro corpulenza, picchiandomi e mordendomi. Nota bene l'irreale della scena: la radura cordovese dove ronzavano le api; io, quasi nudo, ancora gocciolante, monologante senza senso; e i quattro voluminosi personaggi sdraiati, impavidi, con lo sguardo tranquillo rivolto in alto, e che non mi rispondevano.

Trascorsero dei secondi prima che notassi come un'ape, due api, tre api si erano posate sulle guance e sulle labbra del signor Kohn, senza che questo turbasse minimamente l'interessato, che non ebbe neppure l'elementare precauzione di chiudere gli occhi. Le spaventai e volarono, andando a posarsi sopra la fronte della figlia. Le spaventai di nuovo e si allontanarono, incollerite. Mentre succedeva questo ed io agitavo le mani intorno ai corpi orizzontali, nessuno mostrava quanto li riguardasse la mia operazione protettiva. Come quattro ridicole sculture abbattute, dimenticate fra le piante silvestri, si offrivano incolumi all'arbitrio della natura. Tutto ciò, ripeto, ebbe luogo in un lasso di tempo molto minore a quello che si richiede per narrarlo. Solo allora, solo quando andavo qua e là, saltando sui corpaccioni distesi di spalle, mi venne in mente che i Kohn potevano essere morti. Il mio terrore era cresciuto, e sbatacchiai il capo famiglia, cosa ardua data l'entità del suo peso, per verificare che il mio sospetto non era strampalato. Morti? I quattro morti? Ma come? E, per imposizione del raziocinio, supposi che fossero stati assassinati. Tuttavia, a prima vista, nessuno dava segno di essere stato oggetto di una violenta aggressione; anzi, l'espressione dei quattro proclamava che fino all'ultimo istante erano stati padroni della densa inalterabilità che li caratterizzava. Forse – mi dissi – gli avranno somministrato del veleno; o forse mi trovo davanti ad un caso di suicidio collettivo; anche se, va' a sapere perché, la mia disperazione decise che l'eliminazione dei Grassi non era volontaria, ma frutto di un'azione criminale esterna.

La certezza del quadruplice omicidio ben difficilmente poteva contribuire a tranquillizzarmi. Al contrario; immediatamente immaginai l'eventualità di essere accusato di avere ucciso i Kohn. Mi spaventò anche la prospettiva che l'assassino o gli assassini che avevano soppresso i Grassi, forse con l'intenzione di rapinarli – anche se era ovvio calcolare che rapinare quattro turisti della vicina pensione, due dei quali, bambini, sarebbe stato una sciocchezza –, si aggirassero ancora nei paraggi. E se nel lampo riflessivo congetturai che sarei riuscito a dimostrare la mia mancanza di colpa, poiché i miei precedenti finora non mi indicano come un naturale uccisore di grassi o di magri, e l'antipatia che mi suscitavano i Kohn non bastava per gettare su di me il sospetto di aver causato il loro transito all'altro mondo, invece la vaga idea

che i criminali fossero capacissimi di seguitare a battere i dintorni, e che nel peggiore dei casi io sarei stato la loro vittima immediata, mi angosciò intensamente, poiché era indiscutibile che, affrontando chi aveva fatto fuori con tanta facilità un quartetto così robusto, le mie prospettive di salvezza sarebbero state nulle.

Quell'impostazione mi acuì i sensi e mi diede la misura esatta della mia pericolosa situazione. Ero solo, in un luogo isolato, fra quattro immensi cadaveri, e qualunque avvenimento sgradevole sarebbe rientrato alla perfezione in questa scena, che contrastava con la calma pura del cielo cordovese e con il traffico brontolante delle api, le quali – ora senza che io disturbassi le loro passeggiate – avevano ristabilito il loro dominio sui volti dei Kohn. Un rumore, che sentii a destra, come di qualcuno che si avvicinasse a passi furtivi, confermò le mie previsioni. Tremando mi rifugiai tra i rovi graffianti, e aspettai. Era un rumore sottile, più che di passi come di qualcosa che scivola o striscia sulle foglie. Avanzava, pianamente, verso i grassi pietrificati, e la nozione popolare del criminale che ritorna sul luogo del delitto accentuò la mia paura. Avanzava, ma tardava ad arrivare, come se non si decidesse. Finalmente, quando mi aspettavo che i rami si aprissero e nel vano apparisse l'intruso, avvertii, stupefatto, l'invisibile causa di quei fruscii.

Questa, Billy, è la cosa più imbarazzante da riferire, se si aspira a trasmettere l'esatta verità, perché qui l'incredibile, forse il diabolico, comincia ad affermare il suo impero, distruttore dell'ordine convenzionale. Ed è quasi impossibile combinare la giusta narrazione, poiché nel suo corso l'assurdo e il ripugnante, con un tocco di enormità, di atroce mostruosità, si intrecciano così strettamente che il narratore dovrebbe possedere doti di equilibrista per evitare i rischi derivanti da queste percezioni contraddittorie e dare l'esatta impressione di quello a cui assistette senza cadere nella trappola del grottesco.

I miei occhi, che si rifiutavano di testimoniarlo, non videro allora un uomo o diversi uomini guardinghi, come presentii moderatamente. Videro che quello che appariva in quella zona sgombra era una specie di verme grigio, peloso, di un settanta centimetri di lunghezza, e dietro un altro e poi un altro e poi un altro. Si trascinavano sul ventre immondo e ogni tanto alzavano la testa e la giravano, facendo lampeggiare gli occhi rotondi, neri, che invadevano quelle teste inanellate. Credo che uno di essi mi scoprì, nonostante mi nascondesse il fogliame. Non ne sono sicuro, ma lo conferma il fatto che emise un breve sibilo e che anche gli altri guardarono nella mia direzione. Capisci ora il mio panico in tutta la sua entità? I rami mi allacciavano con i loro uncini, impedendomi di retrocedere; per liberarmi di essi e di quell'incubo, non mi restava altra via d'uscita che la radura dove giacevano i Kohn, ostruita da quelle larve dagli occhi maligni; perché erano maligni, indiscutibilmente lucidi. Così optai per restare fermo e in agguato; al momento opportuno, se mi avessero aggredito, avrei cercato di difendermi o di svignarmela. Forse non mi avevano visto; forse la mia immaginazione aggiungeva altra paura a quella offertami dalla realtà; forse quegli aborti avrebbero continuato, senza molestarmi, il loro cammino nella direzione del torrente.

Intanto quelli, vermi o altro che fossero, avevano ripreso le loro lubriche ondulazioni e fu evidente che avanzavano verso i Kohn. I miei allarmi si intensificarono di fronte alla prospettiva di dover assistere ad un festino orribile, che

probabilmente non avrei potuto sopportare e che, scatenando la mia reazione, avrebbe causato la mia fine; ma il fatto di cui fui testimone, in quanto strano e repulsivo, fu ancora più tremendo.

Ognuno dei mostri si impossessò di un corpo. Lentamente si arrampicarono sulle moli abbandonate e ci si allungarono sopra, come altrettanti inverosimili amanti che cercassero le bocche aperte. Introdussero la loro testa in quelle bocche da pesce morto e a poco a poco – mi capisci bene? – a poco a poco vi si infilarono dentro, spingendosi con gli infiniti tentacoli villosi, finché ad uno ad uno disparvero nei grandi organismi inanimati. E d’un tratto, ma piano piano, i Kohn cominciarono ad abbozzare segni vacillanti di vita. Respirarono, batterono le palpebre, contrassero le mani, rabbrividirono appena. Non resistetti oltre e approfittai del breve lasso di tempo che li avrebbe restituiti alla loro presunta normalità per uscire dal mio nascondiglio, senza più curarmi di essere udito, e attraversai di corsa lo spazio ancora intercettato dai quattro esseri, dai quattro boa che inghiottivano vermi o, più precisamente, nascondevano i vermi nel loro involucro, per perdermi ancora una volta nella boscaglia che mi separava dalla strada principale.

Sboccai in un parco abbandonato, che poi riconobbi come quello dell’istituto di ricerche spaziali sopra menzionato, poiché in quel momento la mia mente non era in condizione di funzionare come al solito. Uscii sulla rotabile e me ne tornai al Miosotis con la massima rapidità consentita dalle mie gambe. La tranquillità dei Bridge, della signora Morales Rivas e delle due coppie, che si accingevano a far colazione, non riusi di certo a tranquillizzarmi. Sarebbe stato arduo mangiare, e peggio digerire, i maccheroni che mi venivano offerti, dopo quello che avevo contemplato, e tanto meno sostenere una conversazione logica con gli ospiti, poiché tutta la mia attenzione era concentrata sull’imminenza dell’entrata dei Grassi al Miosotis.

Quale abominevole segreto avevo casualmente violato? Chi erano, che cos’erano i Kohn? In che consistevano? Da dove provenivano? Si aggiravano intorno all’istituto con uno scopo preciso? C’erano al mondo altri Kohn consimili, per metà scatole di fattura umana e per metà lombrichi giganteschi, sconosciuti sulla terra? Dovevo comunicare quello che avevo osservato contro la mia volontà per farmi prendere per matto, per visionario di nauseabonde chimere, da quei pacifici ospiti? O per seminare fra loro una confusione ed un’inquietudine più che scusabili? Questa ed altre domande si affollavano al mio cervello, mentre aspettavo il ritorno delle quattro sinistre carcasse. E soprattutto un interrogativo: quale sarebbe stato il mio atteggiamento di fronte agli apocrifi Kohn? Ma non tornarono al Miosotis. Arrivò al loro posto, portata da un ragazzo messaggero, una lettera scarabocchiata che annunciava il loro urgente ritorno a Buenos Aires; includeva il denaro della pensione (li immagino mentre lo contano e mi si rizzano i capelli) e indicava il posto dove Mr. Bridge avrebbe rimandato le valige. Era, come annotai, il deposito dei bagagli della stazione Retiro, ma presumo che nessuno le avrà richieste e che non contenevano niente di concreto. La sera stessa me ne tornai alla capitale. La signora Morales Rivas usò invano il suo vecchio fascino nell’ansia di trattenermi. *Voilà mon histoire*. Ora dell’argomento ne sai quanto me e puoi trarne le tue conclusioni. La differenza fra noi sta nel fatto che tu hai tutto il diritto di non credermi, ma per che motivo avrei

inventato una storia così insopportabilmente fantastica? E c’è un’altra differenza: te non ti hanno visto; i quattro vermi Kohn non hanno posato su di te i loro occhi rotondi, neri, feroci, qualche secondo prima di riprendere i loro involucri carnali troppo attillati; i quattro vermi che io vidi vicino al torrente, che sanno che li ho visti, che senza dubbio mi andranno cercando, chissà sotto quale nuovo aspetto, e che all’improvviso mi incontreranno.

Ti abbraccio

Manucho

La vedova del Greco

Lo vidi per la prima volta a Madrid, dove ero andata con mio padre, per faccende sue ed anche per uscire da Toledo. Domenico era allora sui trentasei anni e veniva da Venezia. Ricordo che mio padre ed io lasciavamo la Cappella del Vescovo di mattina presto, come tutti i giorni, e d'un tratto Domenico apparve vicino alla pila di pietra, vestito d'un nero nerissimo, la mano aperta sul petto, come poi si dipinse; mi tese quella mano forte e sottile le cui dita si inumidivano d'acqua santa. Vacillai prima di accettare, inquieta per l'insolito atteggiamento, che proveniva da un intruso, da uno che non avevo mai visto, e sfiorai la sua destra solo quando mio padre, con un'occhiata, mi ordinò di farlo. I larghi occhi scuri di Domenico brillavano nell'ombra ed il resto, fantasmatico, svaniva, come se la sua persona fosse formata unicamente dallo smalto acceso degli occhi e dal freddo, delicato marmo della mano. Indietreggiò nella tenebra, nell'odore dell'incenso, ma le sue pupille seguitarono ad illuminarla.

Poi mio padre mi disse che lo aveva conosciuto passando e che era un pittore greco. Veniva da Venezia, latore di lettere laudatorie del Cardinale Farnese e di Tiziano. Per l'intero pomeriggio e l'intera notte la sua immagine non mi lasciò. Mi seguivano la sua mano e i suoi occhi: una farfalla bianca e due nere, che svolazzavano nelle stanze e si fermavano subitamente, con la loro vibrazione. Anche se avessi voluto, non avrei potuto dimenticarlo: era lì per ricordarmelo mio padre, che mi parlava dei suoi meriti, della rinomanza di cui aveva goduto a Venezia e del fatto che lo stesso re Filippo gli aveva affidato alcune opere in San Lorenzo dell'Escuriale. Quando mio padre menzionava Venezia, si sarebbe detto che assaporasse un frutto. Strascicava le parole, come se fossero velluti; le faceva tintinnare come vetri (nonostante non fosse mai uscito dalla Spagna e sapesse di Venezia da alcuni amici mercanti), e dietro il forestiero io scorgevo una chiarità di lagune e palazzi.

Mio padre riveriva il successo, forse perché non lo aveva raggiunto, nonostante lo avesse molto corteggiato. Le ore che non dedicava ai suoi affari – sempre infruttuosi, sempre confusi – le viveva intorno a persone potenti o trionfanti, come se sperasse di acquistare qualcosa di quel potere e di quel trionfo per via di contagio. In realtà non era uno sfruttatore né un adulatore interessato: riveriva il successo e sentiva la necessità di respirarne l'atmosfera. Più tardi (la mia inesperta gioventù mi aveva impedito di notarlo al momento) capii che se si era sradicato da Toledo e si era stabilito a Madrid, ciò era dovuto a certe sgarberie che aveva subìto da parte degli ottimati della sua città natale, stanchi della sua eccessiva ossequiosità. L'infortunio, però, non gli era servito da lezione, e a Madrid riprese, intorno a nuovi poli, la sua politica ossequiosa. Unendo le aspirazioni proprie di un buon padre a quelle di chi agogna tenacemente ad arrampicarsi sul carro della Fortuna sdegnosa, egli desiderava che io, la sua unica figlia, contraessi un matrimonio capace di soddisfare i due tipi di ambizione, e non faceva altro che agghindarmi ed esibirmi, spendendo in questo le sue magrissime risorse e portandomi di qua e di là... troppo forse, se si considerano le nostre pacate abitudini.

I suoi progetti e i suoi sogni percorsero una triste scala discendente. Prima si propose di concertare i miei sponsali con un secondogenito di nobile casato. Nessuno infatti gli toglieva dalla mente che costui, avendo come cognome Las Cuevas, fosse imparentato con i La Cueva (riteneva quel plurale un accidente grammaticale senza importanza), talché chiamava il Grande de La Cueva, il Duca di Albuquerque, «mio cugino», anche se non lo aveva mai conosciuto. Era quasi arrivato ad una Figueroa di stirpe illustre e dobloni sicuri, vecchio, vecchissimo; ma poterono più le mie lacrime che le sue ansie di promozione, e la cosa si risolse in un nulla di fatto. I suoi progetti successivi abortirono e, nella misura in cui scendeva gli scalini della cupidigia araldica, non cessava di rimproverarmi – senza grossolanità, usando il suo tono, così ammaliante – la perdita del Figueroa arcaico. Quando si imbatté in Domenico Greco, i suoi appetiti erano diminuiti in modo tale che, se avesse avuto qualcosa con cui suffragarlo, mi avrebbe fatto monaca. La presenza del greco veneziano aprì alla sua immaginazione un cielo radiante. Era qualcosa di diverso, qualcosa che stimolava il suo amore della favola, qualcosa che, non incasellandosi in nessuna classificazione corrente, gli permetteva di giocare con la fantasia e circondare di un'aureola la presunta alleanza di un prestigio chimerico, stravagante, orientale.

Chiacchierando con il suo esotico amico, apprese cose peregrine sull'isola di Candia, da dove quello proveniva, e del suo Labirinto custodito da un Uomo Toro. Mi frastornò con le vittorie ottenute a Roma e nella Serenissima dal suo pennello. Mi disse che il Greco andava a Toledo a decorare la pala maggiore della chiesa, dietro invito del Decano di San Domenico Vecchio, e che senza dubbio lì lo attendevano proposte importanti. Insinuò che, al suo fianco, saremmo tornati a Toledo con la fronte alta, che ci avrebbero adulati per il nostro legame con un personaggio così eminente, poiché le virtù dell'arte equivalgono a quelle del sangue famoso e le superano, e un grande pittore è a suo modo tanto duca come il Duca di Albuquerque e tanto nobile come Figueroa il Vecchio.

Io impazzivo dalla voglia di tornare alla mia nativa Toledo. Piangendo avevo attraversato il suo ponte ed avevo salutato i suoi merli, piangendo di umiliazione e di amarezza, cosicché non appena mio padre scoprì ai miei occhi la prospettiva di un ritorno magnifico, mi misi a fare progetti di grandezza. È giusto aggiungere, tuttavia, che – fuori della stessa leggiadra figura di Domenico, intravisto, come in una nebbia, vicino alla pila dell'acqua santa – quelle che più mi sedussero allora furono le notizie che mio padre mi diede sulla grande ammirazione professatami dal Greco, per il cui sguardo estetico io rappresentavo il supremo ideale, poiché già da due anni le continue rotture nuziali avevano fatto penetrare nel mio animo un'acre afflizione, e dopo i detti fallimenti gli specchi non mi consolavano.

Le nozze non ebbero quella pompa che mio padre avrebbe preferito e tornammo a Toledo. La nostra vita matrimoniale cominciò piacevolmente. Il quadro della nostra esistenza non fu splendido, come mio padre prevedeva, ma ebbe una cert'aria compensatrice dopo le penurie madrilene.

Domenico affittò, di fronte alle case dell'anziana Duchessa di Arjona, gran parte del casamento del Marchese di Villena, il quale, anche se secolare e sconquassato, non aveva perduto la sua maestà di palazzo castigliano. In quel tempo Toledo rigurgitava di gente errabonda, inventori, intriganti, convocati da tutte le regioni della

Spagna, vogliosi di prosperare sotto la protezione dell'Arcivescovo e del suo lusso, e molte residenze di lignaggio furono divise e trasformate in case d'appartamenti, che traboccavano come formicai. Una di queste case fu nostra, ma quella di maggior nerbo, e vi occupammo tante stanze che, ad un certo punto, ne avemmo ventiquattro. Nei momenti di buon umore Domenico diceva che così doveva essere il labirinto di Minosse, nella sua Candia remota. Si sentiva a suo agio lì, fra pitture, discepoli e servitori. Amava particolarmente uno di questi ultimi, di nome Prevosto, che aveva portato dall'Italia e lo aiutava nelle sue miscele di colori. Io non l'amavo, perché lo consideravo troppo familiare per essere un famiglio; ma poiché ero già incinta di Jorge Manuel, il mio unico figlio, il mio adorato di divina adorazione, mi mancava il tempo per simili inquietudini e lo risparmiavo per congetturare quale sarebbe stato il futuro del mio rampollo, un futuro che doveva essere molto diverso da quello di mio padre, un avvenire intessuto di trofei ed allori. Quando nacque, facemmo festa: prendemmo luminarie, mangiammo e bevemmo fino a stancarci. Domenico cantò delle arie greche e mio padre pronunciò un discorso così bello che il riso si mutò in lacrime.

Dio mio, quelle lagrime contenevano presagi malinconici! Per quanto la nostra esistenza si svolgesse con ritmo piacevole, delle nubi ne offuscarono la trasparenza. La più greve e tetra fu soffiata dal signor Filippo II. Domenico aveva dipinto per il suo Monastero un quadro del martirio di San Maurizio, spingendo il proprio ardire a ritardare di due anni per terminarlo. E al Re la cosa non piacque. Non gli piacque a tal punto che il dipinto non fu appeso nella chiesa e ne fu ordinato un altro a Romolo Cincinnato, pittore italiano. Domenico arse di furia, gridando nel suo mezzo linguaggio che Cincinnato era una bestia e che il Re poteva conoscere l'arte di governare ma ignorava l'arte della pittura. Mio padre corse per le sale, su e giù, chiudendo imposte e mormorando cose sull'inappellabile autorità regia, il che attizzò la rabbia di mio marito. In sèguito a questo incidente, mio padre dovette andarsene dalla nostra casa, indispettito, gemebondo, nostalgico del liberale Figueroa, e un mese dopo morì, penso in conseguenza del dispiacere, perché lo consumava l'afflizione di ricominciare il vagabondaggio.

Il mio povero padre aveva dei difetti, innegabilmente, ma io lo amavo. Le sue illusioni, la sua tattica generosa, comunicativa, mi abbagliavano e mi esaltavano. La vita non fu generosa con lui e lo costrinse a dibattersi nelle avversità, attorno ai signori che se gli prestavano degli spiccioli, non gli prestavano orecchio. La sua assenza mi isolò e mi dedicai pienamente a mio figliò. Jorge Manuel cresceva in salute e intelligenza. Già si introduceva nella bottega a toccare i pennelli, i flaconi di olio di noce e i colori. Le circostanze per augurargli quello che sarebbe stato, vale a dire un grande pittore, c'erano d'avanzo.

Intanto, con il fatto di San Maurizio, al Greco era rimasta una spina conficcata nella sua vanità. Poiché era vigoroso ed ostinato, lottò per strapparsela. Si propose di dimostrare che l'oltraggio non aveva fatto breccia nella sua corazza ed instaurò nella nostra casa un'atmosfera di continua festa. Lavorò con ardore e il metallo affluiva ai nostri forzieri. Così come entrava, spariva. Fu circondato dai personaggi più in vista di Toledo. Come si sarebbe gonfiato mio padre a vederli! Dipingeva l'enorme tela della sepoltura del Conte di Orgaz, e poiché aveva deciso che sulla superficie

inferiore della composizione dovevano figurare i ritratti di vari signori della città, costoro accorrevano alla bottega per farsi disegnare dal Greco. Ad ogni momento si presentavano il Conte di Benavente, Don Antonio Covarrubias, il fratello Diego, il parroco di San Tommaso, l'economo Ruiz de Duron. Il Greco li riceveva come un principe che accoglie altri principi. Poi, durante i pranzi, dei musici allietavano il ricevimento. A differenza del San Maurizio il quadro piacque e piacque moltissimo. Gli stranieri andavano ad elogiarlo, in San Tommaso. Mi rallegrò straordinariamente vedere dipinto da piccolo paggio, alla sinistra, Jorge Manuel, con un cero in mano, indicante la composizione. Non ci fu mai paggio più leggiadro.

Fui anch'io in San Tommaso, a contemplare l'opera terminata, ma confesso che con le fatiche imposte dall'organizzazione della nostra disorganizzata casa, il tempo mi lesinava le distrazioni. Inoltre, la camera che prima occupava mio padre era stata destinata ad un fratello maggiore del Greco, Manusso Theotocopuli, insopportabile come il servo Prevosto e peggiore di lui. Questo vecchio mi riempiva le stanze di greci sporchi e vagabondi, che uscivano con lui a mendicare per le strade in favore dei prigionieri delle galere turche, anche se sospetto che parte della colletta restava nella sua scarsella. E Prevosto mi irritava con la sua superbia, con la sua arroganza da padrone. Faceva la guardia alla bottega come un cane. A volte credetti di indovinare che faceva ostacolo a far entrare Jorge Manuel nel «sancta sanctorum» con il pretesto che poteva rovinare le tele. Tuttavia, devo riconoscere che Prevosto fu suo maestro nella scienza pittorica tanto quanto Domenico.

Dopo il successo del Conte di Orgaz aumentò il numero degli incarichi. Piovevano sul Greco, il quale per far fronte ad essi, si valeva dell'aiuto di Prevosto e di un ragazzetto suo discepolo, Tristano. Venne anche il turno di Jorge Manuel, che non appena fu in grado di governare la paletta, aiutò suo padre, le cui energie, pur essendo enormi, non bastavano a soddisfare le richieste della Chiesa e dei signori. Che Dio mi perdoni, ma nessuno potrà togliermi dalla mente che il meglio che uscì dalla bottega del Greco porta il marchio di nostro figlio. Tanti e tanti quadri sollecitavano le sue grazie, tante repliche e copie, che con l'andare degli anni la casa si trasformò in una specie di vasto santuario, dove le immagini dei beati si allineavano come nella bottega di uno stampatore, moltiplicando i Cristi con la Croce a spalla, i San Franceschi, le Maddalene, gli Apostoli. Essi partivano e il denaro si ammucchiava, senza essere mai sufficiente, per il fastoso pervertimento del Greco, per saldare i debiti, cosicché da ricchi vivevamo indebitati, come se dai tempi di mio padre la situazione non si fosse modificata. Gli amici e i postulanti (i Greci, i Greci!) ci soffocavano. Come sempre, venivano a visitare i1 maestro le celebrità. Frate Ortensio Felice di Parravicino e Don Luis de Gongora scrissero in suo onore dei sonetti laudatori che non capii esattamente e che devo conservare da qualche parte. Li cercherò. Lope de Vega invece non venne mai. Lo feci notare a mio marito, che si limitò a guardarmi sdegnosamente.

Esagererei se pretendessi che fra Domenico e me ci sia stata qualche inquietudine o qualche fastidio. Lui badava alle sue cose ed io alle mie. Da quando dipinse i mie primi ritratti, mi resi conto che non ci saremmo intesi, poiché in nessun caso mi riconobbi in quelle femmine angolose, che indicavano le sue singolari preferenze fisiche. Non riuscii neppure a farmi attrarre dalla sua pittura in generale e nonostante

non glielo dicessi, suppongo che lo dedusse dal mio atteggiamento riservato. A me piacciono, precisamente, i quadri italiani (come quelli dello stesso Romolo Cincinnato, di Pellegrini da Bologna e di Federico Zuccaro), che lui detestava e che sono dipinti con una così preziosa minuzia che non tradiscono neppure per un istante l'eloquente realtà. La sua è una folgorante anarchia che non assomiglia a niente, e dato che numerosi esperti lo hanno encomiato, do per scontato che i suoi quadri racchiudono straordinarie virtù, ma il gusto è qualcosa di personale, invincibile, e a me non piacquero e non mi piacciono. Non riesco a entusiasmarmi per l'incongruenza di un disegno distorto, tutto fiamme e colori accesi. La pittura di Jorge Manuel, più asciutta, più limpida, più opaca, se si vuole, indiscutibilmente più modellata e polita, sorpassa in qualità quegli infiammati tumulti. Mi sorprende che la gente non lo proclami.

Tacqui le mie opinioni, ma, come ho già detto, il Greco le avrà inferite dal mio mutismo. Io lo dedussi a mia volta dal nervosismo che lui e Prevosto manifestavano quando, per qualche assunto domestico, io irrompevo nella bottega. Sottilmente, senza farmelo vedere, Domenico mi esiliò dal contorno dei suoi barattoli. Similmente, si ingegnò per allontanare me, che avrei potuto sposarmi con un Figueroa, dal circolo cordiale formatosi intorno a lui e presieduto da Gongora e dal Conte di Fuensalida. Da mio padre ho ereditato (giacché non ho potuto ereditare beni di fortuna) l'inclinazione ai rapporti mondani, avvivata dalla lettura cortigiana, e nonostante l'atteggiamento di Domenico, in occasione delle visite di qualcuno di quei signori che veniva ad osservare i progressi dell'opera che aveva commissionato – soprattutto nei casi eccezionali del Cardinale Quiroga, di Rodrigo Vazquez, presidente del Consiglio di Castiglia, o del Grande Inquisitore – apparivo anch'io nella sala. Voleva, con ciò, togliere di mezzo l'assurda leggenda, ricamata dagli invidiosi, secondo la quale io ero l'amante e non la moglie di Domenico Theotocòpuli. Ma l'urbana freddezza di Domenico e dei suoi ospiti finì per stancarmi, e optai per rifugiarmi, durante le conversazioni, negli stanzoni interni, dove il vecchio Manusso e i suoi greci, coperti di scapolari e di croci, passavano l'ozioso pomeriggio davanti a delle brutte immagini di Costantinopoli, e seminavano il suolo di arance mezzo mangiate e noccioli d'oliva. Mi confortava pensare che Jorge Manuel, acconciato dalle mie mani tenere e condotto da me fino alla porta della sala, partecipava all'erudito conclave dei Grandi di Toledo. Approfittavo inoltre del mio involontario esilio per percorrere le ampie stanze quasi vuote e osservare i disastri che le piogge e la neve causavano sui tetti. Domenico disponeva di denaro per mantenere dei musici fannulloni, e non ne aveva per accomodare e sostenere la sua dimora malandata. Nelle camere regnava un'oscurità che metteva paura, una paura alla quale contribuivano le storielle delle fantesche della Duchessa di Arjona, che ogni tanto si introducevano nei cortili e mi raccontavano che la Duchessa anziana si segnava passando davanti al nostro portone, perché qui visse, secoli addietro, l'ebreo dei tesori che Pietro il Crudele fece assassinare, e qui un Marchese de Villena fabbricò le sue peccaminose alchimie. Alla paura che derivava da quelle lugubri memorie si aggiungeva quella che nasceva dagli innumerevoli quadri del Greco, sparsi dappertutto, che rigiravano gli occhi ispirati e contraevano le mani troppo sottili, fino a farmi fuggire, verso i greci preganti e divoranti, o verso la bottega,

dietro la cui porta mi appostavo, cercando di distinguere la voce fragile, giovanile, di mio figlio, in mezzo alle tonalità cavernose. Mi fermavo anche nell'angolo dove il Greco, lettore incallito, ammucchiava i suoi libri e cercavo un volume che alleviasse la mia solitudine. La maggior parte erano testi ellenici o di architettura classica, ma io sapevo che scartabellando avrei trovato l'*Amadigi* di Bernardo Tasso. Anche se era scritto in una lingua straniera, mi distraevo interpretando le prodezze che mio padre mi aveva raccontato quando ero bambina e mi chiamava per farmi ascoltare i prodigi.

Domenico non desisteva dalla sua ansia di rafforzare le conoscenze di Jorge Manuel, nonostante fosse ovvio che, per quanto riguardava il lavoro, si intendeva meglio con Prevosto e Tristano. Jorge Manuel fu più figlio mio che suo. Perciò battagliai per proteggere la sua personalità e perché godesse, dentro casa, del posto che gli spettava. Adorato Jorge, adorato mio! Con che agile eleganza si muoveva! Nessuno dei ritratti dipinti da Domenico, di cavalieri aristocratici il cui garbo fu elogiato dai signori, superava la sua eleganza. Lo relegavano, lo relegavano come me. Ma c'ero io che vigilavo. E quando potei, senza vacillare di fronte all'impostura, poiché era in gioco la posizione di mio figlio, tramai la ritirata di Prevosto e Tristano. Il Greco protestò, ma non poté fare altro che sradicarli dalla casa. Da allora l'ombra delle sue occhiaie si approfondì e gli occhi gli si illuminarono di non so che delirio. Immagino che si sarebbe vendicato della privazione su Jorge Manuel, obbligandolo a sfacchinare come uno schiavo, se non avessi interposto la mia vigilanza e l'autorità con cui riconquistai il mio ruolo nella bottega vietata. I due dipingevano santi e santi, altre Vergini, altre Veroniche e Annunciazioni. Il Greco si disumanizzava, diventava spiritato come un asceta. I suoi amici diradarono le visite. Ogni tanto, come se nella carne di mio marito si rompesse una vena, si metteva a gridare senza alcuna ragione, mostrando a suo figlio errori inesistenti, ed io mi affrettavo a placarlo, finché il suo insano rancore non cedeva. E come dipingeva bene Jorge Manuel! Come dipingeva bene! Dove suo padre tracciava una linea incerta, dove esigeva un folle zafferano, egli affermava una nitida precisione geometrica e stendeva l'ocra severo, salvando l'opera dal naufragio.

Jorge Manuel sposò Alfonsa de Morales. Era bella. Portò a casa sua sorella Caterina, ed io calcolai che con quelle giovani presenze il decadente palazzo di Villena sarebbe diventato più allegro. All'inizio i nostri rapporti andarono senza inciampi. Cosa strana, simpatizzarono non solo con Domenico ma anche con Manusso, il vecchio mendicante. Suonavano laudi e cantavano. I greci parlavano di Candia, di Venezia, e un fittizio splendore copriva di tappeti dorati le camere annerite dall'umidità. Presto notai, ahimé, che Alfonsa si proponeva di allontanare Jorge da me. Stavano sempre insieme a bisbigliare e quando entravo io zittivano e abbassavano il viso. Era quello che mi mancava: dopo Prevosto e Tristano, felicemente eliminati, questa nemica stupida. Ebbero un bambino, Gabriele, ma nel mio cuore non c'era posto per amori nuovi. Jorge Manuel lo colmava, come un calice pronto a traboccare. Il Greco invece si divertiva a giocare con il piccolo, mentre Jorge completava le tele.

Domenico invecchiò terribilmente. Le gambe gli si anchilosarono e dovette camminare appoggiato ad una stampella. Gli ballavano gli occhi. In questo periodo finale dipinse diversi olii, tra cui uno di tema pagano, suggerito dal mistero di

Laocoonte, ed un altro, derivante dalle letture dell'Apocalissi. Di fronte ad essi io storcevo il volto perché mi infondevano un panico oscuro. Disse che entrambi erano misteriosamente legati al labirinto di Candia, al suo mondo di magiche torture, come se disegnando fosse tornato all'infanzia o, ancora prima, all'era dei suoi antenati segreti. Non vidi mai niente di peggio, niente di più tetro e pesante. Il vecchio si accorse della mia ripugnanza e, come sempre, sorrise e scosse la testa calva. Una sera, però, mi si avvicinò e mi prese per mano. Faceva pena guardarlo, tremante, balbettante; faceva pena se si ricordava il cavaliere che mi aveva offerto l'acqua santa nella Cappella dell'Arcivescovo di Madrid, il cavaliere con la mano al petto. Non intesi quello che voleva dirmi, se voleva dirmi qualcosa. Passava Jorge Manuel, con Alfonsa, in fondo alla sala, e me ne andai dietro di loro.

Ora sono tre anni che è morto Domenico Theotocòpuli. Lo seppellimmo con tutta la pompa di cui fummo capaci in San Domenico Vecchio, dove si trovano le prime pitture che realizzò a Toledo. È morto Manusso, il fratello maggiore, e Alfonsa de Morales è caduta ammalata. Oggi è passato qui il prete, con il viatico. Il Greco, andandosene, ci ha lasciati nella povertà. Era indebitato per l'affitto con il Marchese; lo era con il dottor Angulo e perfino con Maria, la servente. Le sue masserizie facevano pena, quando Jorge ne fece il magro inventario: un baldacchino di damasco cremisi... metà letto di noce... i materassi... le due coperte... le scrivanie di pino... un giubbetto di seta... delle calze... due padelle... Che miseria! E i quadri, i quadri innumerevoli, che saranno invendibili, fra i quali è sfilato, spalla a spalla, il corteo delle confraternite e che crepitavano, congedandosi, come roghi verdi, gialli, violacei, azzurri, i quadri che mi spaventavano più delle leggende della casa!

Non so se l'ho amato. Mi rifiuto di pensarlo. Non lo so. Era impossibile, impossibile amarlo, perché con tutta la sua fama, la pietà e la giovialità che secondo i suoi amici possedeva, a me pareva intagliato in un gelo nerissimo. Forse se avessi amato la sua pittura, lo avrei amato meglio. Per il resto non mi spetta concedergli le mie riflessioni di ora. Ciò sarà forse per più tardi. Ora devo consacrarmi a mio figlio Jorge Manuel, che singhiozza vicino al letto di Alfonsa de Morales. Ci afferreremo alla casa, soli. Io non vivrò ancora per molto, ma combatterò per sopravvivere. Jorge Manuel ha bisogno di me. Quando non ne ha avuto bisogno? Devo convincerlo che è un pittore, un grande pittore, un pittore molto superiore al Greco, poiché, da quando è morto suo padre, non tocca più un pennello e la sua attività si riduce a progettare edifici e a discutere con badesse e funzionari. In questo, nella passione per le dispute, assomiglia a suo padre, che litigò come un notaio per liberare la pittura dal pagamento della tassa di vendita. Certo è che nessuno, inspiegabilmente, si è affacciato qui per commissionargli un ritratto. Ma verranno. Può essere che venga Lope, che prima non è venuto. Prego il cielo che vengano, che lo circondino e lo blandiscano come blandivano il Greco, perché altrimenti dovrei ammettere che la mia vita intera, di donna di casa, di madre sollecita, è stata uno sbaglio. Ma no, non mi sono sbagliata. Geronima de las Cuevas, quella che la storia menzionerà come la madre di Jorge Manuel Theotocòpuli, il massimo pittore di Toledo, non si è sbagliata. Sì, sarà opportuno togliere gli olii di Domenico e far posto a quelli che dipingerà Jorge Manuel.

Il braccialetto

A Oscar Monesterolo

Sera dopo sera, nei lunghi anni del suo lungo esilio, erano soliti vederla camminare sui moli della Senna a passo lento. Si appoggiava alla sua vecchia dama d'onore, e il suo bastone picchiettava, pigro, come se annunciasse il suo arrivo. Chi la riconosceva, perché il suo ritratto appariva spesso su riviste e quotidiani, soprattutto in quell'epoca, si inchinava e provava a fare delle incerte riverenze. C'erano anche, come è naturale, coloro che le prodigavano sguardi di disprezzo ed anche brutte parole mormorate, come se la Signora avesse colpa della sua origine e delle complicazioni che il corso della storia aveva imposto alla sua strana vita. Ma la sua celebre, straordinaria bellezza, della quale conservava, nonostante l'andare del tempo, importanti tracce, e la dolcezza del suo sorriso triste, quasi doloroso, potevano di più dell'assurdo rancore degli uni e del servilismo ammirativo degli altri, come se trionfasse sulle differenze politiche e sentimentali e fosse più importante della grandezza della sua investitura e dello splendore e del dramma della sua esistenza. C'erano momenti in cui i cittadini di Parigi, anche i ribelli, mettevano da parte i loro dissensi per rendere un tacito omaggio a qualcuno che non sembrava appartenere a questo mondo. Allora, quando il suo fascino fatto di maturi e politi tratti sottili, di pallore e grazia malinconica, aveva operato, e coloro che vacillavano tra chiamarla *Madame* o *Majesté* scendevano sul selciato perché lei continuasse oziosamente la sua passeggiata, i curiosi cercavano nel suo abbigliamento quello che aveva contribuito alla sua fama al pari del suo nome e della sua bellezza: il braccialetto. E se la Signora si fermava davanti alle bancarelle dei librai del lungofiume, non a sfogliare volumi o stampe, ma ad osservarli di lontano, attraverso l'occhialino alzato, la sua manica sinistra si apriva appena e lasciava riverberare lo sfavillio del gioiello che non toglieva mai.

L'esaltazione e la diffusione di questa gioia, peraltro illustre, era stata favorita non poco dalla tenacia immaginativa dei giornalisti, i quali, dopo che la Signora era partita per l'esilio, trovarono in essa un tema inesauribile per riempire colonne di prosa affrettata. Era, evidentemente, un oggetto eccezionale, di grandissimo pregio, nato, nel corso di generazioni e di secoli, dall'apporto di molti orefici; ma la fantasia gazzettiera, nella sua ansia di trasformarlo in qualcosa senza pari, aveva costruito intorno ad esso una leggenda spropositata. Trascorrevano gli anni, e i ragazzi a caccia di notizie per le riviste popolari, tiravano fuori di nuovo l'inesauribile argomento, ed ogni volta – questo dipendeva dall'inventiva dell'autore – aggiungevano al già lungo elenco di proprietari dell'ornamento qualche personaggio inaspettato, per cui il già grande, prezioso braccialetto dava l'impressione di ingrandirsi ancora di più.

Ho scorso varie pubblicazioni per ricomporre la lista illusoria dei proprietari delle diverse parti che, assemblate successivamente, formarono la magnifica pietra, e in realtà tanta stravaganza stupisce. Ad ogni modo la registro qui, affinché il lettore

possa misurare fin dove arrivò il potere di attrazione di un'opera d'arte che aggiungeva all'ovvia rarità del suo fasto la magnificenza di una tradizione continuamente ricreata. Secondo alcuni, il cammeo centrale era appartenuto a Lollia Paolina, moglie fugace del Cesare Caligola, in seguito assassinata. Uno dei rubini, secondo altri, era stato di Carlomagno, e i due smeraldi avevano ornato il braccio di Eufrosina, figlia dello sventurato imperatore di Bisanzio che la madre fece accecare. Poi – questo è forse più fededegno – il braccialetto era stato usato da tre regine della stirpe di chi lo portava ora: la regina pazza di Spagna, madre di Carlo V; la regina di Scozia e di Francia che morì sul patibolo, in Inghilterra, e la regina di Francia ghigliottinata a Parigi. In tutta questa confusione, ripeto, c'erano echi della realtà, che deformata perdette di consistenza. Certo è che nessuno, neppure i tecnici e gli studiosi esperti, all'epoca in cui il braccialetto faceva parte del tesoro reale, ebbero un'idea precisa del processo di formazione di quel multiplo gioiello, discusso dagli archivisti; e se esso godette di larga rinomanza ai tempi in cui la Signora cingeva la corona, poiché già allora lo usava quotidianamente, la sua notorietà era aumentata in proporzioni favolose da quando la Regina aveva cessato di essere tale, poiché ora ai suoi pregi si aggiungeva questa circostanza: si sussurrava che la Signora fosse molto povera e che il braccialetto era l'unica cosa rimastagli dell'antico splendore. Molti si domandavano perché non lo vendesse, giacché smontato avrebbe raggiunto un prezzo colossale, e c'era anche chi congetturava che fosse falso, poiché riteneva impossibile che la Signora uscisse invariabilmente con gli stessi abiti, abbastanza sciupati, e con una gioia così costosa. In effetti, ogni volta che sui quotidiani appariva una sua foto – per esempio, ad una cerimonia di esiliati, il giorno dei suoi natali, o in Danimarca, in Grecia, in Portogallo o a Roma, quando assisteva al matrimonio di un principe o di una principessa del suo casato, a condizione di aver ricevuto i pedaggi – la Signora indossava due soli abiti: uno nero, di pizzo, accompagnato da un alto cappello, ed un altro bianco, di sartoria, che mostrava collo e spalle nude, sotto l'ermellino liso; ed ogni volta, in mezzo a tanti diademi, collane e ornamenti, la Regina sfoggiava solo il suo braccialetto, e se lo richiedeva l'occasione, un'onorifica sciarpa azzurra che le copriva il dorso. I fotografi approfittavano di tali occasioni per cercare di ottenere un'immagine più chiara del braccialetto, poiché questo era uno dei tanti aspetti del suo mistero: l'abilità con cui lo copriva, circondandolo con la mano sottile ed aperta, se lo inquadrava una macchina indiscreta. Proprio per questo le descrizioni del gioiello differivano profondamente, ed i giornalisti, non appena ne tracciavano l'apocrifa biografia, accumulavano i nomi di ogni pietra conosciuta per dargli risalto: perla, diamante, brillante, smeraldo, zaffiro, rubino, topazio, ametista, agata, giacinto, turchese, berillo, acquamarina, ambra, crisolito, granato, tormalina, lapislazzulo, opale, venturina, corallo, onice... e se alcuni sostenevano che il braccialetto portava con sé una maledizione, come dimostrava la genealogia di principesse disgraziate di cui aveva imprigionato i polsi, altri, invece, affermavano che il bracciale era un po' come un talismano, come un simbolo tangibile della continuità della monarchia, sin dai lontani imperatori di Roma e Carlomagno; finché esso fosse esistito e l'ex-regina lo avesse difeso senza rinunciare alla sua gloriosa montatura, le probabilità di riavere il trono sarebbero rimaste intatte.

Camminava ai bordi della Senna, come assente. D’estate portava un ombrellino e d’inverno un bastone. La sua dama d’onore era abbastanza sorda, cosicché preferiva non parlare e, appoggiata a lei, vagava sui moli, tutta in nero, repentinamente illuminata dai lampi del braccialetto. Portava le vestigia della sua bellezza come un altro gioiello, molto eretta, molto lenta, tanto triste, tanto ferita dal tragico destino, che chi in quel momento la vedeva non poteva dimenticare la morte crudele del marito e del figlio, e improvvisamente una donna, in mezzo alla strada, si metteva in ginocchio per baciarle la mano.

Così come determinati settori affermavano che la Regina pativa di ristrettezze economiche considerevoli, poiché, a differenza dei suoi cugini e nipoti detronizzati, non aveva avuto la precauzione di collocare una riserva di denaro in Svizzera o negli Stati Uniti, c’era chi giurava che era immensamente ricca e che custodiva la sua fortuna in forzieri sotterranei. Questi ultimi patrocinavano similmente la tesi secondo la quale la Regina conservava le gemme del braccialetto come un fondo fastoso per il momento in cui, nella sua patria, si fosse prodotto il tentativo di restaurazione... E lei seguitava la sua strada, rallentando il passo davanti ai negozi dei fiorai. Quella vita monotona, nostalgica, si modificò nel giro di sette-otto anni. La signora ricevette allora la visita della direzione di uno dei principali alberghi della Costa Azzurra, forse di Nizza o di Cannes, i cui membri le proposero di installarsi lì, nella Suite Royale, ad un prezzo minimo. Ai direttori che così agivano non sfuggivano i vantaggi dell’operazione per l’impresa: la presenza della Regina avrebbe significato per l’albergo un richiamo innegabile; non le avrebbero richiesto niente per alloggiarla, se la sua dignità l’avesse tollerato. E la Regina, a sua volta, ricordò i benefici del cambiamento di clima e le occasioni in cui, durante la sua epoca di fasto, aveva lasciato trascorrere, in quello stesso albergo, molte ore felici, e finì per accettare l’invito. Distribuì, quindi, nelle stanze dorate e celesti accese dalla luce del Mediterraneo i resti della sua precedente abbondanza, e la verità è che la sua vita cambiò molto poco. Andava a messa di mattina presto; poi, con il rosario ancora attorcigliato al polso, vagava sulla riva del mare; faceva colazione nella suite, con la dama d’onore; nel pomeriggio si metteva un’uniforme da infermiera e si recava all’edificio della Croce Rossa, oppure presiedeva l’inaugurazione di un bazar della carità; ascoltava un concerto, seminascosta fra le palme, o riceveva, come nelle udienze passate, anziani sudditi lamentosi; dettava alla dama d’onore un’interminabile corrispondenza con altri sovrani, o leggeva libri di devozione e di storia dei suoi; e poi, ogni tanto, scendeva alla sala da pranzo dell’hotel, per il giubilo del gerente.

Tutti allora si alzavano in piedi, con lungo strepito di sedie e di cristalli; si ripetevano le riverenze, per quanto permesso dall’oppressione delle gonne; e intanto si svolgevano diversi episodi, in ogni minuto del giorno, quando si chinava sul malato o quando incrociava le dita sull’inginocchiatoio; quando depositava il ramo di rose davanti al monumento dell’eroe o quando si faceva ritrarre fra turbanti e chepì, il braccialetto brillava come uno scettro e il suo leggero sorriso lasciava trasparire una desolazione che accentuava la sua bellezza appassita.

È singolare che a nessuno venisse in mente di rubarlo, prima della notte che ora narrerò. Forse lo proteggeva la superstizione ed anche la fama; era troppo pericoloso

e troppo conosciuto. Ma qualcuno osò: un ragazzo, uno studente. Disse dopo che lo aveva fatto spinto dalla passione politica, dall'odio per il vecchio regime; dall'ansia di restituirlo al suo paese; dalla tentazione di tormentare la proprietaria, razza di tiranni, che pareva ormai inalterabile, collocata in un'atmosfera in cui il dolore imperante non ammetteva innovazioni.

Quel ragazzo affittò una stanza nell'hotel – la più modesta, contigua a quella dei domestici – e si dedicò a spiarla, finché non dominò i diversi e ripetuti tramiti della sua vita. Quando si credette pronto, fece il colpo. Di buon mattino scese dalla sua soffitta alla Suite Royale. Fuori, sui terrazzi, si udivano vagamente le cadenze di vecchi valzer, miste al languido morire delle onde sulla spiaggia. Servendosi di un grimaldello, entrò nell'appartamento di cui abbracciava alla perfezione le divisioni. Lasciò, da un lato, la camera da letto della dama d'onore, che russava come se singhiozzasse, e avanzò, attraversando la sala, verso la camera della Regina. Non faceva il minimo rumore, ma gli sembrava che i battiti del suo cuore risuonassero più forte delle grandi onde.

La Signora riposava nel suo letto. Un candeliere palpitante rivelava e copriva, come disegnando e cancellando sulle lenzuola, la sua preclara bellezza, resa più patetica dalle linee aggiunte dagli anni intorno agli occhi ed alla bocca. Il ladro la contemplò per diversi secondi. Poi il suo sguardo indagò nella stanza in penombra, al di sopra dei ritratti di re e imperatrici che si affacciavano, spiando, fra i tendaggi, fino a fermarsi su di un ampio tavolo rotondo, vicino al letto. Era pieno di miniature, fotografie in cornici sostenute da aquile e leoni di bronzo, scatoline di porcellana, d'oro, di avorio, e in mezzo alle reliquie era il bracciale aperto, disteso. Lo aveva visto così spesso, come gli altri, fisso al braccio della Regina, da immaginare che questa in nessun momento si sarebbe tolta la gioia. Questo avrebbe facilitato il suo piano. Soavemente si avvicinò al tavolo e allungò la mano. Le sue dita sfiorarono il gioiello, che ormai giudicava suo; accarezzarono il cammeo di Lollia Paolina, il brillante di Maria Stuarda, quello di Maria Antonietta; si fermarono sullo smeraldo di Giovanna la Pazza e tirarono a sé, cercando di ammortizzare gli urti contro gli oggetti che riempivano il tavolo. Allora percepì una certa resistenza nel pesante braccialetto. Lo alzò e notò, con terrore e angoscia, che si muoveva, che quello che teneva tra le falangi faceva pensare più ad un crostaceo, ad un crostoso, articolato granchio multicolore, che ad una successione di anelli e di pietre, perché il bracciale lo cinse, gli strinse la palma e gli piantò nel centro delle punte o spini o uncini o denti acuti che gli fecero sgorgare il sangue. Immediatamente lo sciolse o, per meglio dire, si liberò della sua tortura, e il rumore che produsse il braccialetto, cadendo sul tappeto, inquietò la Signora, la quale non giunse a svegliarsi ma si agitò appena nel letto, sorridendo, sorridendo sempre con infinito affanno. E mentre il suo spavento lo faceva retrocedere e fuggire, il ragazzo vide che il braccio sinistro della Signora abbandonava il rifugio del lenzuolo e si curvava, bianco, trasparente, all'altezza del petto, come quando si levava, invidiato, lodato, venerato, sulla felpa rossa degli *avant-scènes* ed al capo tavola dei pranzi ufficiali. E vide, nel punto preciso nascosto dal bracciale ereditario, la piaga atroce, l'ulcera, vide l'orribile braccialetto segreto, violetto, nero e purpureo, che divorava la carne della Regina.

Il passeggero

Questo successe un 31 di dicembre, quel 31 dicembre piovoso e triste che lei ricorda, cinque anni fa, il giorno della sua ira. Cominciò alle dieci di sera. A quell'ora avevo deciso di tornare a casa, a Belgrano, per festeggiare con gli amici la fine e il principio dell'anno. Avevo comprato varie cose e i pacchetti mi appesantivano. Solo quando la mia ingenuità si lanciò a cercare un taxi, mi accorsi della futilità di quella caccia. Vanamente camminai dalla piazza San Martino fino alla Libertà, attraverso Santa Fe, ricercando un veicolo. Non ce n'era nessuno libero, e quelli occupati, meschini, passavano come fulmini nella pioggia. Ero zuppo; i pacchetti si bagnavano, con grave pericolo per l'assurdo bazar che contenevano, e subito fui oppresso dalla disperazione impotente di chi, in mezzo ai beffardi vantaggi della civiltà, si sente abbandonato e perplesso, derelitto come un selvaggio, poiché la civiltà circostante gli nega il proprio soccorso. Trottai, sternutando, fra l'indifferenza delle vetrine abbaglianti e la pace che prometteva il loro remoto mondo. In Santa Fe e Libertà notai un gruppetto di persone, vicino ad una fermata di autobus, e mi aggregai a loro, più per sapermi accompagnato nella mia sventura che per immaginare che lì era riposta la soluzione del mio problema. Tuttavia la soluzione era lì, e me la comunicò uno di quelli che aspettavano: il numero 259, mi disse, mi avrebbe portato fino a Cabildo y Juramento, a cinque isolati da casa. Mi rifugiai in un androne ad aspettare le luci salvatrici. Tardarono ad apparire. La pioggia cadeva lenta, malinconica, infinita. L'ala del mio cappello gocciolava e l'acqua mi scivolava sulla nuca come un tradimento. L'anno non se ne andava: si disfaceva, si sfrangiava, come se in realtà non fosse trascorso, come se fosse stato un brutto sogno oscuro, e la prova che i miei compagni provavano lo stesso sconforto era evidente nel fatto che nessuno di loro parlava o rideva o dava segno di quella formale allegria che di solito è legata all'ultimo mese dell'anno. Erano – eravamo – tutti grigi; ci affratellavano il silenzio e la pioggia nemica.

Alla fine, come fatto di bruma e di fasci di luce, spuntò l'autobus. In quel momento si aggiunsero al nostro gruppo altri due uomini. Non avrei notato uno di loro se non fosse stato per la presenza dell'altro, un ragazzo dai capelli biondi, molto biondi, gialli, così gialli che il loro splendore illuminò per un istante la monotonia della nostra afflizione. Ci arrampicammo come potemmo sulla vettura stracolma in un disordine di involucri – poiché ognuno di noi portava qualche peso –, in un indagare di monete e biglietti. Nel pagare rimasi indietro, per colpa dei pesi. Quando girai la testa verso l'interno, rischiarato appena da alcune lampade agoniche, osservai che il vecchio e il biondo erano riusciti ad insinuarsi – Dio sa a che prezzo di gomitate e miserie – fino al fondo dell'autobus. Avrei voluto seguirli lì, poiché già, istintivamente, mi incuriosivano, ma ne fui impedito dall'umana densità che riempiva lo stretto corridoio.

Li avevo dimenticati, inquieto com'ero per la prospettiva di cinque isolati belgranesi sotto il diluvio, in particolare per l'idea dell'isolato del Museo Larreta,

senza grondaie, quando a Montevideo la vettura girò e li vidi di nuovo. Non so come avevano ottenuto due sedili, i penultimi. Il biondo occupava il lato del finestrino e nonostante la scarsità della luce si affannava a leggere un libro dalla copertina azzurra, che teneva in alto, sotto la lampada incerta. Notai che era un adolescente, dalle mani lunghe e belle, ma subito si produsse all'interno dell'autobus un movimento doloroso – la gente saliva, scendeva, mi spingeva, mi incollava i pacchetti alle costole – e li persi di vista ancora una volta.

Prendemmo Las Heras e, di fronte alla vecchia Facoltà di Diritto, il brusco spostamento di una grossa signora rivelò ai miei occhi distratti la fiamma bionda. Il ragazzo conversava con il vecchio. Qualcosa, in realtà indefinibile, era cambiato nella struttura del giovane. Qualcosa di sottile, forse di squisito. D'un tratto mi parve meno giovane. Mi parve che avesse un venticinque anni.

Una bambina mi domandò allora a che distanza ci trovavamo da via Canning. Con uno scarto da torero o da acrobata riuscii ad accertare che lasciavamo, alla sinistra, l'ospedale Rivadavia, e poiché in ciò che si riferisce a queste spiegazioni mi imbroglio sempre, la preoccupazione – che non era ancora tale – suscitata dal passeggero del penultimo sedile cedette di fronte a quella che mi causava il dilemma topografico. Non appena posi termine alla consultazione con l'altrui aiuto, fui irritato nel constatare che il biondo era scomparso di nuovo, dietro la massa nebulosa dei nostri accompagnatori. Lo riconquistai in Piazza Italia. Era ingolfato nel suo libro. Allora mi sorprese il serpeggiare di un malessere. Evidentemente il biondo seguitava ad essere lo stesso, ma non più nella sua pienezza. La prima volta, quando avevo creduto che l'adolescente di sedici o diciassette anni si era trasformato in un ragazzo ventenne, avevo potuto sbagliarmi; questa volta no: ora avevo davanti a me, nella vaghezza della vettura, un uomo fatto, di più di trent'anni, i cui capelli, di un biondo meno brillante, cominciavano a diradarsi sulle tempie. Stupito, guardai a destra e sinistra per vedere se qualcuno era stato testimone del fenomeno, ma ciascuno pareva immedesimato nei propri affari. Il guidatore accese la radio e un tango aggiunse la sua ritmata amarezza alla nostra. Mi proposi di non togliere gli occhi di dosso all'allarmante giovane, che a poco a poco cessava di essere tale, e perciò cercai di collocarmi vicino a lui. Non era facile. Restavo a un metro dall'autista, ostacolato dai miei pesi, e dietro si chiudeva la muta parete di uomini e donne, gomito a gomito, ventre a ventre, spalla contro spalla. Pregai una signora di permettermi di andare avanti verso il fondo, con una sorte così avversa che la pestai, il che scatenò le sue grida e le proteste del resto ammucchiato: mi assicuravano che era impossibile, assolutamente impossibile, passando dal piano teorico a quello pratico, che io cambiassi la mia posizione nel 259. Tali disgrazie culminarono nell'angoscia di dover verificare che il biondo era di nuovo svanito nelle tenebre, e per quanto mi drizzassi e torcessi il collo, davanti alla taciturna irritazione dei viaggiatori vicini, non lo recuperai finché non scalammo, a scossoni, la salita di Federico Lacroze.

Un ulteriore progresso della metamorfosi coincise con il lusso di quella strada misteriosa. Il biondo chiacchierava, svogliatamente, con l'altro. Aveva finito di essere biondo. Molli capelli grigi gli lasciavano nuda la fronte, solcata da rughe parallele. I nostri sguardi si incontrarono, e se lui notò lo stupore del mio, io captai il

sorriso sdegnoso che affiorava non tanto alle sue labbra quanto ai suoi occhi. Allora mostrava di essere un uomo di cinquant'anni.

Ne contava sessanta al momento in cui, padroni dell'ampiezza di via Cabildo, girammo davanti al grande gommificio ed ai distributori di nafta; settanta, due isolati dopo. Si era incurvato; la calvizie gli invadeva il cranio; le mani nodose si contraevano sulla copertina del libro azzurro. Lui e il compagno dimostravano abbondantemente di avere la stessa età. Il mio terrore era così cresciuto che tentai di scendere, ma fui trattenuto dalla pioggia che batteva sui vetri e dal sordo rumore dei tuoni lontani. Sui cristalli anteriori dell'autista, in cima al ritratto di Carlos Gardel, ballonzolava uno scarpino celeste, e più in là era in agguato la nera bocca della notte.

Oltre alla paura, giustificatissima, ispiratami dal mostruoso mutamento del biondo mi angosciava il fatto che nessuno avesse la mia stessa emozione. Cercai di appoggiarmi alla solidarietà di qualcuno; di comprendere che non ero solo nell'ambito della diabolica operazione, e ricorsi a chi mi era più vicino, un signore grave, con il cappello – il suo ed il mio erano gli unici cappelli dell'autobus, e ciò, nella mia opinione, avrebbe dovuto creare una specie di alleanza aristocratica fra noi –, e quando cominciai a mormorare: «Non ha osservato lei per caso che...?», mi piantò gli occhi addosso come si affronta un ubriaco, senza dubbio irritato dalla mia esorbitante espressione, e facendo un terribile sforzo girò sui talloni e mi diede le spalle. Non mi sono mai sentito così isolato, così esiliato come allora.

A questo punto, la metà dei viaggiatori sussultò improvvisamente. Diversi passeggeri, scendendo in José Hernandez, mi investirono. Era ovvio che se non avevano notato le tragiche mutazioni del biondo, avevano invece valutato lo sconcerto del mio atteggiamento e, difensori dei convenzionalismi che mantengono intatto il meccanismo del mondo, si vendicavano della mia intromissione nel loro stretto ordine, spingendomi e schiacciandomi. I miei pacchetti caddero e, prima di chinarmi a raccoglierli, il mio spavento raggiunse il parossismo, poiché vidi l'ex-biondo giacente al suo posto, la testa rovesciata da un lato, il colorito verdastro, e capii che era morto. Presi in fretta gli odiati pesi e nella penombra del corridoio mi diressi verso il cadavere.

Una sorpresa, l'ultima, mi aspettava nel penultimo posto. L'adolescente, il giovane, l'uomo maturo, l'anziano, il morto, o quello che era, non era più lì. E non aveva potuto scendere, lo giuro con le mani in croce. Non avrebbe potuto passare al mio fianco, visibile, materiale, senza che io lo sfiorassi. C'era sì l'altro, l'altro vecchio. Quando mi fermai accanto a lui, si alzò cortesemente, benevolmente, per offrirmi il posto del finestrino, e allora vidi che il libro dalla copertina azzurra era ancora sul sedile. Non so che cosa farfugliai: non osai esigere un chiarimento, formulare una timida domanda stravagante, e meno che mai occupare il sedile vuoto. Anche se mancavano ancora tre isolati per l'angolo di Cabildo y Juramento e la pioggia aumentava, abbandonai la vettura e mi misi a correre tra gli alberi.

È questa la ragione (o la non ragione) per cui cinque anni fa, quando festeggiammo insieme, nella mia casa di Belgrano, l'anno nuovo, lei dovette giudicarmi così curioso, così astratto, così distante, così scarsamente cordiale. Lei se ne andò da casa senza dissimulare la sua ira e non ci siamo più incontrati. Da quel giorno le devo una spiegazione. È questa. Ora lei ne dedurrà quello che le pare. E mi scusi.

Le ali

Quando Eusebio decise di lasciare la casa che condivideva con sua sorella, a Flores, i suoi compagni di redazione si cimentarono in alcuni scherzi. Obbedivano all'ostinato con venzionalismo in base al quale, se un celibe si decide ad abbandonare il ridotto della famiglia ed a vivere solo, lo si attribuisce a cose legate all'organizzazione della sessualità. Ma quegli scherzi non durarono molto. Chi glieli faceva sapeva troppo bene che Eusebio non era uomo da suscitare amanti. Bastava vederlo e ascoltarlo. E leggerlo. A quarantacinque anni, magro e panciuto, calvo, con occhi rotondi, neri e protuberanti, padrone di un macabro pallore e di uno spento sorriso, rosicchiava i verbi e triturava gli avverbi, mentre ruminava le sue frasi di torbida ironia. No, non era un uomo per amanti. Al contrario.

Affittò nel quartiere del Congresso una soffitta dissimulata all'interno di una cupola degli inizi del secolo. In questo vano circolare e angusto, dal soffitto curvo, collocò la sua piccola biblioteca, il suo tavolo di scrittore e il letto. La scarsa luce proveniva da due finestrelle e dalla porta di cristallo che comunicava con l'esterno come se si aprisse sul vuoto. Attraverso quest'ultima si accedeva all'inaspettato lusso di Eusebio, poiché, senza transizione, si passava da un miserabile abbaino ad un balcone che circondava totalmente la cupola di ardesia e fungeva da belvedere su tetti, strade, terrazzi. Se dentro, chiuse porte e finestre, si imponeva un silenzio vibratile di ronzii, fuori regnava lo splendore sonoro. Ed essendo il contrasto straordinario, quello che più marcava la differenza degli ambiti, condannando l'interno alla penuria e l'esterno al prodigo sperpero, era la decorazione che abbracciava la volta. Lì era evidente la generosa pompa dell'architettura dell'epoca, così dedita agli ornamenti spettacolari. Un cerchio di personaggi alati, seminudi, uomini e donne di scolpita pietra, avvolgeva la costruzione, come se riposasse dopo il volo, con le ali ancora tremule. Ed ogni volta che Eusebio usciva a camminare nel breve spazio limitato dai balaustri e dal muro, era sfiorato dai piedi scalzi e dalle piume severe. Eusebio nella sua rivista settimanale svolgeva le funzioni di critico. Non era un critico letterario, né di teatro, né di cinema, né di belle arti, né di politica, né di costume, ma un critico in generale. Criticava tutto, sminuzzava tutto, si affannava a distruggere tutto, con monotono furore. Apriva un libro o contemplava un quadro, tracciava una biografia o narrava un aneddoto, e poi rovesciava sull'argomento scelto il suo prevedibile atteggiamento fatto di aggettivi ripetuti. Non scriveva male, ed i suoi parti suscitavano l'applauso dei colleghi e di certi lettori egualmente inclini all'amarezza e famelici di scandalo elementare. In quanto alla sua acerba ironia, era facile rintracciarne le origini, poiché, come in infiniti casi similari, derivava dalla frustrazione. Eusebio, che maneggiava con destrezza la macchina da scrivere quando si trattava di demolire un romanziere, un poeta o un pittore, portava dentro di sé, come triplice croce, le tracce di un pittore, di un romanziere e di un poeta votati al fallimento. Erano già molti anni che aveva rinunciato alla poesia ed

alla pittura, ma l'ossessione del romanzo seguitava ad abbagliarlo con la sua irraggiungibile luce. Sin da piccolo l'aveva cercata spesso, senza raggiungerla. La delusione distillò fiele, ed il fiele si sparse su coloro che, seriamente, arduamente, vittoriosamente, percorrevano la strada negata. Di lì proveniva il suo pallore; di lì la sua prosa; di lì la sua furia redatta. Non aveva rinunciato, certamente, nonostante i continui aborti, a partorire finalmente il romanzo che avrebbe assicurato, indiscutibilmente, il suo nome, provando che era qualcosa di più, di molto di più di un buffone intelligente e triste, e continuava a scrivere, cancellando, strappando, disperandosi e cercando un sollievo al suo impaziente scoraggiamento nella censura e nella satira nei confronti di coloro che lo lasciavano indietro nell'aspro cammino. Ma ora, nella misura in cui trascorreva il tempo, il compito diventava più doloroso, poiché non sfuggiva alla sua lucidità la certezza che, non appena la sua opera fosse apparsa, i criticati si sarebbero trasformati in critici, cambiando le carte, con l'arbitrario pubblico ministero messo sul banco degli accusati. In realtà la sua ansia di riconoscimento artistico doveva esser grande, per indurlo, nonostante questo rischio, a continuare nel lavoro e a non rassegnarsi al fugace successo delle sue burle.

Con il desiderio di porre termine al suo romanzo aveva affittato la mansardina. Gli venne in mente che lassù, in un fecondo soliloquio, avrebbe scoperto la meta, e molto segretamente – a mille leghe da impossibili amanti – collocò la macchina sul tavolo e, pomeriggio e sera, si consacrò a correggere, rifare, progettare, indagare, soffrire. Il romanzo avanzava e retrocedeva. Maestro in osservazioni, nello spiare sott'acqua, nella caccia alle debolezze, era vittima del suo stesso mestiere. Ad ogni istante, anche se non lo voleva, anche se lottava contro influenze e suggestioni, le ombre dei criticati si rovesciavano sulle sue pagine, e ravvisava di continuo in ciò che terminava di comporre le caratteristiche e i tic che ridicolizzava. Con tutto ciò, andava avanti, livido, malinconico, oppresso, tormentato, mangiandosi le unghie, guardando senza vedere le finestrelle dove morivano le stelle o languiva il sole.

Era trascorso un mese dacché aveva ripreso la fatica di Sisifo, quando la sua veglia fu distratta da un rumore diverso da quelli che popolavano il suo isolamento. Era poco prima del mattino. Quel rumore, vago ma insistente, poté più della sua concentrata frenesia, poiché d'un tratto si trasformò in un duro scuotimento. Prestò attenzione e dedusse che forse si trattava di un battito d'ali. Per l'intensità dei colpi inferì che non potevano procedere dai colombi che trovavano rifugio nella grondaia della cupola. No; se erano ali, dovevano essere ali grandi, ali di aquila o di condor. L'idea era così assurda che la respinse. Era forse possibile che un uccello enorme avesse smarrito il volo fino a cadere su Buenos Aires? Era possibile supporre che fosse fuggito dalla sua gabbia nel Giardino Zoologico? Timoroso, stupito, Eusebio vacillò davanti alla folle alternativa. Ma il rumore aumentò, e in breve fu come se non solo un gigantesco rapace, ma due, tre, cinque, dieci, avessero scelto per punto d'appoggio la sua cupola e lì agitassero i loro remi pennuti fino ad assordare l'insonne abitante. Poi, così come era cominciato, il baccano cessò. Allora si azzardò ad alzarsi, a spingere la porta dell'alta loggia e ad affacciarvisi timidamente, in cerca di una spiegazione del fenomeno. Non trovò niente di insolito; il quartiere riposava immobile sotto la solenne cupola; sotto zigzagava un carretto e un bambino piagnucolava da qualche parte. Escluse le ipotesi del Giardino Zoologico e del volo

smarrito, Eusebio considerò quella dell'astronave chimerica e dell'allucinazione uditiva, optando per quest'ultima. L'eccesso di lavoro, soprattutto del lavoro infruttuoso, di ritorni e ritorni sulla stessa inefficace fatica, crea fantasmi. La cosa migliore era coricarsi, e si addormentò con un sonno agitato.

Il giorno dopo il suo malumore si concretò in un articolo. Stufo di schernire gli scrittori e gli artisti elogiati, invece, dai critici sinceri, gli venne in mente un procedimento che giudicò nuovo per portare avanti la sua vecchia campagna di disorientamento del pubblico, quella che tanto divertiva gli spiriti superficiali, e nella pila di libri che attendevano il suo parere scelse quello che congetturò più oscuro e insulso. Lo sfogliò appena e gli dedicò un entusiastico panegirico. Mentre costruiva le frasi, lui stesso, nella sua cella, rideva.

Questi acidi gargarismi gli restituirono il buon umore, e verso sera continuò il suo romanzo. Ma, come in altre occasioni, constatò subito che la sua macchina da scrivere, pronta a correre, galoppare e squillare se sollecitata da maligne demolizioni, procedeva con ritmo neghittoso nel labirinto dell'avventura letteraria. Combatté per varie ore contro l'ispirazione avversa, la quale si burlava di lui come lui si burlava dei suoi confratelli, finché notò che gli si annebbiavano gli occhi.

Allora, come nell'alba fatale, udì di nuovo l'energico svolazzare, i colpi cadenzati. L'ira e la curiosità poterono più del timore, e uscì di nuovo sulla loggia portando con sé questa volta le sue pagine recenti. Camminava barcollando, a causa della vista annebbiata, della stanchezza e della collera, e – questo è molto strano – notò che senza dipendere dalla sua volontà le sue braccia, i suoi gomiti, le sue mani contraffacevano goffamente gli atteggiamenti di un uccello in procinto di spiccare il volo.

Fuori, fu assordato da un violento fragore di ali, poiché in quell'occasione il baccano non cessò con la sua uscita. Ebbe l'impressione di entrare in un cerchio tempestoso, attraversato da volatili immensi, in mezzo ai quali anche lui svolazzava, ma senza alzarsi, nel cerchio angusto della ringhiera. Gli scossoni che dava lo proiettarono ai piedi delle grandi statue, e lì il suo delirio aumentò, poiché fu angosciato dalla certezza che quelle estremità avevano acquistato vita. Penosamente alzò le palpebre e, nell'incertezza della nebbia che lo avvolgeva e dello stentoreo schiamazzo, credette di vedere la guardia di uomini e donne, che lo dominavano con il loro portamento, muovere a tempo le colossali ali di pietra. Eusebio rimase così solo un istante, agitando i gomiti in una parodia di gallinaceo, poiché verificò immediatamente che i personaggi si staccavano dai loro supporti, dispiegavano le penne simmetriche e si gettavano, con felice semplicità, nell'aria di Buenos Aires.

Gettò al di là della balaustrata le pagine che scesero volteggiando, volteggiando, e se ne andò dietro di esse, uccello di terra, uccello di deboli ali, gracchiando, gracchiando, verso il fragore della strada, sotto il quieto cerchio delle sculture.

Il ritratto

A Silvina Ocampo

Fra le poche cose che Paolo ricevette dallo zio Domenico, dopo che questi morì a Londra, c'era il *Ritratto di un Architetto*. La coincidenza del viaggio di un parente diplomatico facilitò il trasferimento, di modo che il quadro arrivò a Buenos Aires ed alla casa del quartiere Sud senza subire gli intoppi delle vie doganali. Paolo lo appese proprio all'entrata, vicino all'inizio della scalinata: stava così bene lì, la sua severità si adattava con tale esattezza a quelle penombre, a quei legni e gessi tristi, che si sarebbe detto che il vestibolo lo custodisse da sempre.

Il ragazzo non divideva con nessuno la casa che era stata dei suoi nonni materni. Suo padre e la matrigna vivevano in campagna, perché il signore, dopo il secondo matrimonio, preferiva evitare qualunque ipotesi di disaccordo fra sua moglie e il suo unico figlio, ed anche perché la gelosia che lo caratterizzava gli imponeva di tenerli lontani l'uno dall'altra. Dalla fattoria scriveva a Paolo molto diffusamente, consigliandogli di vendere quel casone, di disfarsi di tanto vecchiume, di cercare di essere, come lui, un uomo «moderno»; ma il ragazzo seguitava ad essere attaccato al luogo della sua nascita, dove le iniziali dei suoi nonni, incise sul cristallo della porta, testimoniavano il lusso passato.

Di quel lusso non sopravviveva quasi nulla nella casa di via Balcarce.

Vendite e divisioni successive avevano fatto sparire quello che era stato più opulento che bello, più valorizzato che valido, e soltanto le vecchie cugine di sua madre, quando Paolo le visitava, insistevano ancora a mantenere viva la leggenda di certi mirabili oggetti che in realtà non erano mai esistiti. Pian piano le stanze furono chiuse e nelle quattro o cinque ancora in uso, dove si accumulavano i modesti e logori residui di tanta inventata gloria, andava e veniva, di mattina, sfoderando un inutile piumino, Dolores, che già ai tempi dei nonni era stata lì a svolgere analoghe mansioni.

Paolo non usciva spesso dal casone. Gli piaceva invece ricevervi i suoi amici. Questi erano numerosi. Gli uni portavano gli altri e popolavano le stanze fino a tardi, con voci e musiche. Gli era comodo, insperatamente, insolitamente comodo, quel grande edificio che aveva per esclusivo padrone uno della sua età. Lì era possibile conversare di politica e letteratura ed ascoltare dischi come era possibile che una coppia si chiudesse in una camera da letto vicina per abbandonarla molto dopo e molto più tranquilla. L'anfitrione forniva alcune bottiglie; le altre venivano procurate dai visitatori, e la casa di via Balcarce costituiva una specie di club, i cui membri dichiaravano per la maggior parte – come lo stesso Paolo – di essere vaghi, indecisi studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia, inclini a scioperare e ad appropriarsi delle aule; a leggere Verlaine ed Evtuscenko; ad ascoltare Beethoven e i Beatles; a

tracciare sui muri delle strade scritte ingiuriose contro il decano e, soprattutto, a condividere il letto con ogni persona più o meno ben fatta incontrata sulla propria strada.

La presenza del *Ritratto di un Architetto* modificò quel panorama. Non lo fece certo immediatamente, ma a tappe, delicatamente, senza che né Paolo né nessun altro dei suoi amici potesse precisare come e dove quella nascosta azione avesse cominciato ad operare. Il suo arrivo provocò discussioni fra quelli che si interessavano di storia dell'arte. Una sudicia carta, attaccata alla tela annosa nel lato posteriore, fece loro da guida. Ne decifrarono il testo: *École Florentine. XVI Siècle. Portrait d'un Architecte*. Il giorno successivo caricarono libri e fotografie; si installarono sugli scalini vicini e da lì sottoposero la tela ad un esame così minuzioso, che qualcuno poco avveduto li avrebbe presi per esperti; avvicinandosi a volte fino a sfiorare, ed anche a graffiare, il dipinto, a volte retrocedendo, il che li obbligava a scendere la scalinata; socchiudendo le palpebre, storcendo sprezzantemente la bocca o inarcando le sopracciglia con espressione estimativa, ripetendo i nomi degli artisti che figuravano nei loro volumi e tra cui poteva trovarsi l'autore del ritratto: Franciabigio, Puligo, Pontormo, Salviati, Bronzino... Si mostravano le immagini, fondamentalmente di giovani come loro, più meditabondi di loro, più aristocratici anche, giovani che fra le dita affusolate avevano una scultura o un gioiello; e paragonavano la loro effigie con quella ereditata da Paolo. Ma l'«Architetto» non era un giovane: era un uomo maturo, vestito di nero, con una collana di oro massiccio ed un berretto di velluto viola. La barba bronzea gli arrivava sul petto, dividendo la collana. Un pallore trasparente, malato, un pallore irreale, fantasmatico, forse dovuto all'azione del tempo sull'olio, dava al suo volto l'aspetto di una maschera, in cui ardevano i suoi lunghi occhi verdi, obliqui, quasi orientali. Con la mano destra teneva un compasso aperto; l'altra si appoggiava al fianco. Evidentemente la sua denominazione proveniva dallo strumento che lo accompagnava come un simbolo; ma gli amici di Paolo per il mero divertimento di insistere, accalorarsi e ammazzare il tempo, argomentavano che quel personaggio non aveva niente a che vedere con l'architettura.

— È un geometra — diceva uno.

— È un mago — affermava un altro.

— È un alchimista — sosteneva un terzo.

E cercavano nel nerofumo e nelle tenebre dello sfondo qualche traccia, qualche pennellata che tradisse il profilo di un alambicco, l'impronta di una lettera ebraica o di un segno misterioso.

Poi salivano al piano principale e dimenticavano il fiorentino. Bevevano, si baciavano, parlavano della Facoltà (più della Facoltà che degli studi), si buttavano sul tappeto per ascoltare Vivaldi.

C'era una ragazza, Maria Luce, una delle tante, che era innamorata di Paolo. Fu la prima a dare l'allarme, forse perché l'affinamento dei sentimenti la rendeva più acuta.

— Questa casa — mormorò una sera — è cambiata. È cambiata da quando è arrivato l'*Architetto*.

Paolo, che non l'amava, ma si intendeva molto bene sensualmente con lei, si mise a ridere. Gli altri prestarono attenzione.

— Questa casa — insistette Maria Luce — non è più la stessa.

Allora, ognuno per suo conto, gli amici si applicarono a verificare la ragione della frase di Maria Luce, cercando nella memoria o scrutando sui muri gli indizi di un cambiamento. O perché era vero che quella trasformazione si era prodotta o si stava producendo, e gli amici, messi sull'avviso da qualcuno più all'erta, la notavano solo allora; oppure perché furono impressionati dal tono di Maria Luce e, turbati in modo fittizio, erano predisposti a scoprire stranezze dove non le distinguevano ancora, ognuno gareggiò con l'altro nel dire che, in effetti, la casa era cambiata, e nella misura in cui lo ripetevano, l'idea si rafforzò sempre più in loro.

È arduo; forse impossibile, spiegare come cambiava la casa. Subitamente parve loro che si fosse raffinata e abbellita. Non era altro che una casa di fine secolo, una buona, onesta casa, senza dubbio, ma niente di speciale; ed ora si sarebbe detto che questa casa, in qualche arcana maniera, si sforzasse di essere migliore, di superarsi, come se dipendesse da lei l'arte di distribuire le ombre negli angoli, di evidenziare le modanature, di far sorridere i vetri. Lo fecero notare i ragazzi di Filosofia, malamente, comicamente, giocando con le parole, sottolineando quella che consideravano un'atmosfera più calda o l'esistenza di prospettive nuove, prima non riconosciute, in corridoi e gallerie; ma poiché si rendevano conto dell'anormalità di queste sensazioni e dell'incalzare, sempre più evidente, di qualcosa di diverso, che come tale poteva essere benefico o malefico, una strana inquietudine prevalse sulle loro burle, spingendoli, a poco a poco, a tacere, ad aguzzare le orecchie, dietro un rumore che concretasse, materialmente, ciò che si sottraeva ai loro commenti.

— La casa — tornò a dire Maria Luce — si è innamorata dell'Architetto.

Questo giudizio, come è naturale, allentò la tensione e li fece ridere in quanto folle, stravagante. Non risero, tuttavia, quando si congedarono da Paolo e, nello scendere la scalinata, passarono davanti al pallido gentiluomo. Le sere successive seguitarono a visitare il loro amico, come se niente fosse successo, ma ormai il tema della singolarità della casa si era solidamente installato fra loro, governando ossessivamente ogni chiacchiera. E sebbene l'idea che la casa si fosse innamorata dell'Architetto fosse bella ed adatta a stimolare l'immaginazione di gente giovane, unitamente ad essa prese corpo la certezza che dalla familiarità con materie oscure, forse proibite, sarebbe derivato qualcosa di malefico, perché di giorno in giorno l'effettività del fenomeno si impose inequivocabilmente, indiscutibilmente: la casa si trasformava e le sue variazioni obbedivano ad una coscienza.

— Se l'Architetto non è un architetto, ma un mago, come credono alcuni di noi — opinò il migliore amico di Paolo, — è anche possibile che abbia stregato la casa.

— L'ha stregata per farsi amare — aggiunse Maria Luce, attaccata alla sua idea, perché lei vedeva tutto attraverso l'amore.

E i ragazzi – uno una sera, un altro due o tre sere dopo – cominciarono ad allontanarsi dalla casa. Le ragazze già si rifiutavano di seguirli nelle stanze chiuse dove erano stati felici. Avevano paura. La paura si impossessò lentamente della casa, mentre i ragazzi sparivano, finché solo Maria Luce e Ignazio, l'amico intimo, si ritrovarono nelle stanze vuote. Paolo notava la diserzione e la comprendeva. Comprendeva di dover scegliere tra la casa e i suoi amici, di non avere il diritto di imporre loro un luogo che enigmaticamente, ambiguamente, li angosciava. Inoltre,

nella sua confusione, si assoggettava alla responsabilità che gli imponeva di restare lì, per proteggere la casa natale, come se la sua presenza, così legata a quelle pareti, potesse difenderla da un danno ignoto. A volte si svegliava nel bel mezzo della notte con Maria Luce addormentata fra le sue braccia. Tendeva le orecchie; ascoltava la scalinata scricchiolare, come se i gradini si inchinassero in una riverenza cortigiana. Una volta stava ad ascoltare così, quando Maria Luce si svegliò e lanciò un grido. Allora gli parve di scorgere una figura, qualcosa di nero, viola e dorato, che fuggiva.

— L'Architetto! — gemette Maria Luce. E lui la calmò, ma il cuore gli batteva fino a soffocarlo.

Dolores, la domestica, che veniva ogni mattina alle dieci per fare le pulizie e se ne andava dopo mezzogiorno, richiamò la sua attenzione su di un'ansia che non riusciva a spiegarsi: — In questa casa succedono cose strane, ragazzo. Non sarebbe meglio venderla?

E suo padre, come se presentisse l'anomalia della situazione, gli scrisse dal suo cascinale suggerendogli, come nelle precedenti occasioni, la stessa cosa, ma con più enfasi. Ma Paolo non si decideva a separarsi dalla sua casa. L'aveva sempre considerata come una prova del suo rango, come una sorta di titolo nobiliare. Perderla, scambiarla con un piccolo appartamento, sarebbe stato abbassarsi, cedere.

Conversò sull'argomento con Ignazio, il quale gli prospettò l'altra e più ovvia soluzione del problema che egli non osava affrontare: vendere il ritratto. Il ritratto era importante, ma non significava niente nelle loro vite, a cui si era legato da pochi mesi. Poteva andarsene come era venuto e lasciare al suo posto un'adeguata somma di denaro. Paolo fu d'accordo e conferì con il signor Hell, il primo antiquario della città. Qualche ora dopo, sedotto dal buon affare, il signor Hell si trovò di fronte all'Architetto. Il francese passò la sua lente sul dipinto, soffermandosi su questo o quel particolare: la collana di lucidi anelli, la piccola piuma bianca del berretto, il compasso dalle aste acuminate, gli occhi verdi, a mandorla, sconcertanti, così poco europei.

— Non è il Bronzino — sentenziò, — forse un suo discepolo. Osservi l'atteggiamento. Ricorda il ritratto di Stefano Colonna.

Seguitò a passare sul dipinto la sua lente di ingrandimento:

— Chi sarà? – domandò. – Un architetto... anche se fa pensare piuttosto ad un mago. Che occhi! *Voyez ces yeux chinois*.

Concordarono la vendita e decisero che il mattino seguente il signor Hell sarebbe andato a prendere l'olio con la sua camionetta, alle nove, con un operaio del suo commercio. Non appena partì, Paolo provò un innegabile sollievo. Chissà da dove lo zio Domenico, l'eccentrico zio Domenico, aveva tirato fuori quel personaggio che, sin dal suo arrivo, non aveva fatto altro che sconvolgere lui e la sua casa! Passò il pomeriggio con Maria Luce e Ignazio e poi restò solo, perché entrambi dovevano partecipare ad una riunione per approvare le motivazioni (le approvavano sempre) di uno sciopero, e lui detestava quel genere di conciliaboli.

Quella sera la casa gli si presentò ancora più fantastica che negli ultimi tempi. E la cosa curiosa era che, come da quando era cominciata la trasfigurazione, non riusciva a definirne la peculiarità. I mobili continuavano ad essere gli stessi, triviali, vanitosi, nelle consuete posizioni. Accese tutte le luci, tra agitato e incuriosito, e percorse la

casa, aprendo anche le porte sbarrate, per constatare che era come se la casa respirasse in un'altra maniera, più... più appassionata ed intensa... come se fosse un grosso animale in agguato. E contemporaneamente, si produsse di nuovo la sensazione che la casa si fosse ringiovanita e abbellita, che civettasse, voluttuosamente, con i suoi tappeti, i suoi tendaggi, i suoi divani, i suoi cuscini, poiché ogni piega ed ogni intaglio si ammorbidiva e si curvava come obbedendo ad un'intenzione di piacere.

Repentinamente, mentre attraversava la sala da pranzo, soppressa fin da quando suo padre viveva lì, credette di vedere, nuovamente, la figura furtiva, aurea, violetta e nera, che in un lampo di veloci sfumature svaniva dietro il paravento. Si affacciò, trepido, sulla scalinata e scorse appena, sotto, la cornice barocca del dipinto, dove la figura dell'uomo col compasso scompariva, forse per un mutamento irregolare nel gioco delle luci, dato che, fino a quel momento, Paolo era sicuro di averlo potuto distinguere chiaramente dall'alto. Tornò nella sua alcova e tardò ad addormentarsi. Incubi bizzarri lo perseguitarono. Sognò che la casa lo circondava e lo avvolgeva. Sognò che la casa era un colossale gatto grigio, con occhi di vetro, zampe di seta e unghie di acciaio, che lo attirava nella bocca aperta, in cui si delineavano i denti affilati. Sognò che l'Architetto baciava quella bocca. E poi sognò che gli stringevano il collo e che si contorceva fino a morire.

Alle nove, come convenuto, monsieur Hell si presentò con l'operaio e la camionetta. Osservando la casa dalla strada, fu sorpreso dall'inusuale illuminazione e, più ancora, data la circostanza, dal fatto che nessuno venisse ad aprire, nonostante suonasse ripetutamente al campanello e picchiasse alla porta. Si armò di pazienza ed optò per l'attesa: il *Portrait d'un Architecte* sarebbe stato suo. Paolo gli aveva detto che la sua domestica sarebbe stata lì alle dieci e dal caffè di fronte spiò il suo arrivo. All'ora esatta spuntò Dolores ed entrarono. La vecchia non si sorprese meno della profusione di luci, anche se pensò che nella casa ci fosse stata una di quelle festicciole di studenti che erano solite moltiplicarsi prima del cambiamento dei loro costumi e che lasciavano gli appartamenti in un enorme disordine. Salì a svegliare il padrone e nel frattempo monsieur Hell si dedicò a redigere la ricevuta, nella quale descrisse l'opera prolissamente. Era occupato in questo, quando risuonò, lassù, il lungo grido della donna. Il francese e l'operaio corsero nella camera da letto di Paolo. Il ragazzo giaceva sul letto, nudo, con i capelli scompigliati sul volto, con tutta l'aria di avere conteso disperatamente la sua vita. Sul collo due ferite sanguinavano ancora. Potevano essere state provocate dagli artigli di un felino, da un morso profondo o da uno strumento strano, crudele, forse da una daga affilata, originale, con punta doppia, qualcosa come un compasso. La polizia non approdò a nessuna conclusione. Ci fu un impiegato incline al cinema che mormorò la parola «vampiro» e un impiegato romantico che evocò, nostalgicamente, i puma del suo paese.

Monsieur Hell vendette prestissimo il ritratto a un museo tedesco. Preferiva non tenerlo nel suo negozio di antiquariato. E nella casa di via Balcarce, subito dopo l'imperscrutabile morte del proprietario e la migrazione del quadro, prima che il padre di Paolo ne disponesse la vendita, accadde qualcosa di imprevedibile, come se non bastasse l'accaduto per circondarla di un alone di eccezionalità. La casa, che era settuagenaria, cominciò ad invecchiare in fretta, come se su di essa cadessero anni e

anni, così come prima era oscuramente ringiovanita. Le mura si spaccarono, gli zoccoli cedettero, le modanature si incrinarono, i cristalli si ruppero, i balaustri si staccarono dai balconi. Si sarebbe detto che avesse rinunciato a vivere, che non le interessasse più stare in piedi, gomito a gomito con le vicine facciate del secolo XIX. E una mattina, come altre vecchie case di Buenos Aires, crollò fragorosamente, forse suicidandosi, in mezzo ad una spettrale nube di polvere.

FINE